

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 250
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 3 - 9 febbraio 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

Passato e presente della dottrina Carter

In poco più di due secoli di gagliarda esistenza e di vorticiosa espansione, via via che la rete della produzione e dello scambio di merci si dilatava fino ad avvolgere un territorio grande quasi come l'intera Europa (Russia europea compresa) e a farne, diversamente da questa, un tutto unitario, per poi dilagare ben oltre i confini del continente e dettar legge all'insieme dell'orbe terracqueo, il capitalismo americano ha sprecato una frazione infinitesima della sua materia grigia nel formulare e diffondere una serie di cocktails ideologici, pomposamente chiamati dottrine, legati ai nomi di altrettanti presidenti, e composti in mutevoli dosi — come ci accadde di scrivere non tanto malignamente quasi trent'anni fa — « di acqua lustrale, di alcool di contrabbando e di cocò » (1). Essi segnarono come pietre miliari l'ascesa ininterrotta di una gassa borghese solita a ragionare in termini di affari assai più che di idee, pragmatica assai più che filosofica, ma non per questo ignara del fascino esercitato dalle sapienti combinazioni di realismo e idealismo, di strozzinaggio e carità, di rapina a mano armata e di filantropia, di miseria presente e di miraggi di prosperità futura.

Comune a simili dottrine, il cui fondo untuosamente quacchero ricorda ai proletari il nesso stabilito da Marx fra capitalismo e protestantesimo — questa religione dei giorni feriali spinti al massimo e dei giorni festivi ridotti al minimo, a maggior gloria del lavoro dei molti che nobilita il non-lavoro dei pochi —, è sempre stato d'essere bifronti come si sa che era presso gli antichi la statua (con relativo tempio) di Giano: annunciavano pace e preludevano a guerra, promettevano libertà e nascondevano servitù.

Nel 1823, James Monroe formulò la dottrina che porta il suo nome, e che vieta a qualunque potenza europea di intervenire nei nuovi Stati indipendenti d'America « allo scopo », non sia mai, « di opprimerli o di controllare in qualche modo il loro destino ». Era la giustificazione anticipata del monopolio che gli USA si riserbavano prima in materia di sterminio combinato di bufali e di indiani, poi di oppressione o controllo del destino degli Stati fratelli del doppio continente; era il mistico preludio di un secolo ben coronato dal big stick, il grosso bastone, di un'altra dottrina presidenziale, quella di Theodore Roosevelt.

Nel 1917, Woodrow Wilson annunciò urbi et orbi la sua dottrina di carità, di giustizia e di pace: i suoi quattordici punti piovero come manna celeste a nobilitare le montagne di miliardi accumulati speculando sulla guerra altrui, e quelle da accumulare speculando su un pizzico di guerra propria e soprattutto sulla propria pace, nell'un caso e nell'altro « usando per materia prima sangue e fame umani ».

Negli anni '30, i discorsi dal caminetto di Franklin D. Roosevelt tennero il posto delle scuolette di dottrina: intellettuali di sinistra e opportunisti operai se ne bearono — erano l'olio nelle ruote di una ripetizione su scala maggiore dell'esperienza wilsoniana, la guerra come il più grande degli affari, business di tutti i business.

A massacro consumato, nel 1947, a indottrinare il mondo si fece avanti Harry Truman: si trattava di « maneggiare il dollaro per distruggere zona per zona l'influenza russa » e, per circondare di una aureola di altruismo la sporca bisogna, vennero mobilitati cielo e terra, la Santa Bibbia e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, la morale evangelica e l'umanitarismo democratico. Non ci si obietti che il tem-

pio di Giano non venne aperto subito dopo: infatti non passarono più di 4 anni prima che in Corea parlasse il cannone, e il suo rombo diede l'avvio ad una catena quasi ininterrotta di interventi militari, limitati od estesi, diretti o indiretti, in Asia o in Africa, nel Medio Oriente o nell'America Latina, mentre, piano Marshall o piano Wallace aiutando, faceva la sua comparsa sulla scena « un nuovo personaggio, l'ufficiale giudiziario internazionale », della cui potenza la storia successiva ha dato — per citare ancora una volta noi stessi — la clamorosa conferma: portatore di « aiuti » o di « prestiti », di investimenti o di « doni », « sappiamo bene come agisce nel campo nazionale: egli è molto più potente del gendarme, se pure non rechi altre armi che una vecchia borsa di cuoio piena di carte e sia fisicamente misero ed umiliante vestito: infatti i suoi stipendi sono assai più bassi di quelli dei militari, reclutati tra giovani aiutanti e rivestiti di lucenti divise. Ma la sua potenza legale e civile è tanto tremenda che molte volte la vittima, quando ha tutto esaurito negli espedienti della tragica guerra cartacea, al vederlo giungere tremolante ed inerme sbigottisce al punto che, lungi dal tentare di offenderlo e ributtarlo, si fa da se stessa saltare le mani e senza imbrattarsi il certificato penale o compromettere l'assoluzione da parte del confessore ». Ed è così che, durante questo o quell'intervento militare o nei lunghi intervalli fra l'uno e l'altro, « il dollaro, con la sua organizzazione mondiale di anticipazione ai poveri, mosse alla conquista dell'Europa fino ed oltre gli Urali, e ne pianificò il successo senza ricorrere alle traiettorie di siluri atomici e di aerei di invasione per la via polare ».

Con alterne fortune ma, tutto sommato, con successo, da allora il dominio anche militare ameri-

cano sul pianeta è stato assicurato soprattutto da queste o analoghe forme di caritatevole aiuto; qualche « politologo » potrebbe anzi sostenere con una punta di ragione che, per il Pentagono e per la Casa Bianca, le fasi di eclissi hanno coinciso con una tal quale penuria di sana dottrina o di un eccesso di cinismo. Quando Carter salì al vertice presidenziale e il suo paggio Brzezinski diede fiato alle trombe dei diritti civili, il mondo della « pubblica opinione » si fermò attonito — svanivano le cupe ombre dei Nixon e dei Kissinger, rinascevano i fantasmi puritani, umanitari, riformisti (usciti freschi freschi dal lavacro, dopo l'anomalo tufo nella Baia dei Porci) dei Kennedy. Noi dicemmo: è una « dottrina di guerra ». A distanza di tre anni, in presenza della nuo-

(continua a pag. 8)

LA BATTAGLIA DELL'EMENDAMENTO

Su che cosa poggia la solidarietà nazionale

Nella situazione politica italiana ha fatto recentemente spicco il modo in cui il governo Cossiga, considerato precario quasi più dei giovani assunti con la legge 285, è stato votato « tecnicamente » da tutti i principali partiti quando si è trattato di far passare, facendo apparire ancor più burlesco l'ostruzionismo dei radicali, il decreto per l'antiterrorismo (sul quale torneremo nel numero prossimo). In politica estera, quasi a suggello della rappresentatività del governo, Cossiga si è recato a prendere disposizioni da Carter, preoccupato di avere un'Europa più chiaramente allineata sulle posizioni americane, svolgendo un'encomiabile ruolo di commesso viaggiatore.

I due capolavori cui abbiamo potuto assistere sono la solidarietà nazionale espressa dai partiti a un governo condannato per non esprimere una vera solidarietà nazionale e l'ostruzionismo fine a se stesso, emblema di quella macchina delle parole inutili.

Ma la solidarietà nazionale è ben reale e va oltre le forze politiche che vi si sono schierate sotto. E' la solidarietà di tutte le forze parlamentari contro gli interessi storici e di classe del proletariato, dietro il paravento delle « battaglie » parlamentari, tutte condotte sulle stesse basi fondamentali della « comunità nazionale », della costituzione democratica — monumento nazionale dell'interclassismo attraverso il quale la classe dei borghesi e l'espressione sociale del capitale dominano — da tutti invocata e presa a punto di partenza per giudicare gli ultimi provvedimenti.

Irresistibilmente, gli eroi della chiacchiera ostruzionistica rimandano ai fasti parlamentari degli anni '50, in cui i protagonisti delle schermaglie e delle scazzottature erano gli attuali campioni della crociata contro i « filibustieri » del parlamento. In un vecchio articolo della nostra stampa si ricordava come il « buon borghese tremava degli scatti dei Cavallotti, dei Pantano, dei De Felice e se ne raccomandava a Cristo ed al Questore » e si ricordava l'eco immensa del gesto terribile di Enrico Ferri, cravatta a fiocco e chioma leonina, il quale, espulso dalla Camera, spezzò un vetro che dava sulla sala di Montecitorio gridandovi dentro « Continua la camorra parlamentare! ». (1)

Negli anni '50 i personaggi erano naturalmente cambiati e al posto dei socialisti toccava ai nazionali-comunisti capeggiati dal focoloso Pajetta inscenare furibonde litte, lanciare insulti, scendere (o salire) alle vie di fatto con qualche manata e, naturalmente, utilizzare ampiamente... l'arma dell'ostruzionismo parlamentare. Si commentava allora: « Legalità, civiltà, libertà, gridano le due bande opposte di mantenuti dalla scheda, e passano ai cazzotti oggi, al resto domani » (alludendo alla

che l'avvenire sarà ancora più fosco.

Sotto, dunque, proletari; mica per nulla si parla di governo di unità nazionale: ciò significa che cinque trombe da giudizio universale non bastano, per far digerire un nuovo turno di patriottiche rinunce; ce ne vuole una sesta, possibilmente « rappresentativa del lavoro ». Vada bene o vada male l'economia, la Marcia non potrà dunque che essere Trionfalmente Funebre.

guerra aperta fra « sinistra » e « destra », nel momento in cui non serve più l'inganno parlamentare).

★ ★ ★

I tempi sono ulteriormente cambiati. Il buon borghese ha finito da un pezzo di tremare per i sovversivi in parlamento e si lamenta soltanto della paralisi, del vuoto di potere, e si unisce nel coro al grande capo sindacale per chiedere un « governo che governi ». Le sinistre hanno cessato da un pezzo il ruolo di forze dispettose e ostruzionistiche verso le leggi infami, perché molto semplicemente e molto miracolosamente le leggi hanno cessato di essere infami e sono soltanto suscettibili di qualche « emendamento ». La battaglia parlamentare è divenuta la battaglia dell'emendamento e i Pannella che hanno sostituito i Ferri nella lotta contro un parlamento ammorsato o clientelare (ossia in nome del parlamento onesto e pulito) non sono significativi solo della parabola percorsa dai « socialisti » e « comunisti », ma anche di una maggior vuotaggine nella chiacchiera d'opposizione, che necessariamente risente del cammino trionfale della democrazia in questo paese. All'inizio del secolo questa era formalmente imperfetta, a suffragio ridotto ecc., e circondava di un alone eroico e popolare ogni rinnovatore, il parlamentare socialista faceva la figura, a borghesi e proletari, di un « infiltrato » nel terreno nemico, uno che veniva a spiare, indignato, come le classi possidenti combinavano le loro tresche, visione ingenua che indubbiamente era condivisa da elettori ed eletti progressisti.

Dopo aver ben visto che diavolo succede in questo santuario, averlo depurato e provvisto di leggi « non classiste », la gran battaglia si è ridotta a non farlo ricadere a funzioni totalitarie e antidemocratiche, pur riconoscendo la grande causa nella difesa di questa istituzione anzitutto, di questa legalità e di questa « libertà », le stesse che producono ed esprimono, dialetticamente, il loro contrario (è la legalità, come si vede bene in questi giorni, che produce la tendenza, per difendersi persino quando non occorre, ad uscire dai suoi proclamati confini). Che cosa di meglio dunque degli emendamenti? Perché radicali e sinistre parlamentari non si sono accordati? Perché non erano d'accordo su alcuni degli emendamenti, al di là della sostanza delle misure di difesa della presente legalità borghese.

E' bastato che il governo in agonia, nel frattempo già proposto dall'inesauribile inventiva di un parlamentare a « pilota della crisi » — per cui sarà in grado di operare con la stessa alacrità e senso fattivo del dovere chissà per quanto tempo ancora — ponesse la questione della fiducia insieme alla necessità « tecnica » di far passare il pacchetto di leggi « liberticide », perché ritrovasse pienamente la salute. Con il che s'è visto come la più grande ragione politica, sia una ragione talmente ovvia per tutti i politici da essere ridotta a fattore tecnico. La « tecnica » della classe dominante per dominare, attraverso le varie forme di governo. E così s'è anche visto su che cosa poggia la solidarietà nazionale.

(1) Si veda il 10° « filo del tempo », senza titolo, in « Battaglia comunista », 1949, n. 12 (ripubblicato in opuscolo ciclostilato nel 1970, pp. 39-42).

Guatemala

Roba da poco, roba da campesinos!

E' una caratteristica distintiva della società attuale, particolarmente nella gamma variopinta delle sue edizioni latino-americane, che della gragnuola di massacri perpetrati dalle forze dell'ordine in difesa delle sacre istituzioni del capitale giunga un'eco — pallida del resto — nella stampa a grande diffusione, soltanto se piace alla provvidenza che vi figurino quelle che « La Stampa » del 2-11 chiama « vittime qualificate » (qualcosa come i « cadaveri eccellenti » del linguaggio mafioso) e che rispondono ai nomi di ex sindaci, ex ministri, ex diplomatici e via discorrendo.

Da anni i contadini in rivolta nel Guatemala assaggiano il piombo dell'esercito e della polizia guatemaltechi; da anni, Washington alterna per conto della « vera padrona del paese », la United Fruit, la politica del guanto cosiddetto di velluto a quella del vero pugno di ferro, e fa eleggere presidenti un riformista moderato dopo l'altro nell'acuta coscienza dell'impossibilità di tener buona una plebe affamata di terra senza un pizzico (ma che, beninteso, sia soltanto un pizzico) di promesse; da anni le promesse abbondano, senza però tenere il passo con le assai più abbondanti « azioni di forza » sulla pelle dei campesinos.

Chi, tuttavia, ne avrebbe menato scalpore se non fosse accaduto che dai quattrocento circa contadini affluiti a Guatemala nel pacifico intento di sensibilizzazione, come si direbbe qui da noi, l'opinione pubblica sui massacri di loro fratelli inermi ad opera di polizia ed esercito si staccasse un gruppo non contento di aver occupato due stazioni radioemittenti e deciso a fare altrettanto con l'ambasciata spagnola? Avrebbe mai « fatto notizia » la tragedia delle angherie patite da migliaia di straccioni, se alla polizia non fosse venuta l'idea anch'essa molto peregrina di prendere d'assalto l'edificio occupato dandolo alle fiamme e causando la morte di quasi tutto il personale, indubbiamente « qualificato », della sede diplomatica?

Una volta tanto, sdegnò e deplorazione salgono dai cuori gonfi di teneri sentimenti dei borghesi di mezzo mondo; una volta tanto Suárez passa per protettore, almeno in via indiretta, di contadini sfruttati e massacrati a fianco di gentiluomini di tutto riguardo, degni che in loro memoria si rompano le relazioni diplomatiche fra Spagna e Guatemala. Non succederà più tanto facilmente. Succederanno invece, nel silenzio generale, nuovi massacri: roba da poco, roba da campesinos!

CALDE LACRIME, FREDDE CIFRE

Da Carli ed Agnelli a Lama ed Amendola, il pianto è ardente e generale: o produrre di più e meglio, autolimitarsi negli scioperi, autoridursi nel salario, autofrenarsi nell'assenteismo, insomma praticare le sante virtù dell'astinenza, o fondare tutti nella stessa barca. Non siamo « competitivi » e, perbacco, dobbiamo diventarlo!

Per la verità, le cifre, come le riferisce Arrigo Levi su La Stampa del 27 gen. — vengano dall'Isco o dalla Banca d'Italia, dal Ceep o da Prometeia — parlano un linguaggio assai diverso: prodotto interno lordo 1979, aumento del 4,9-5% contro il 4,3 della relazione previsionale di Pandolfi; consumi privati, crescita del 5-5,5%; investimenti e attrezzature, del 6-7%; produttività, del 5-6%; esportazioni, dell'8-10%; quota italiana del commercio internazionale, del 7,2% circa. Morale: « forse la crescita più forte d'Europa, Est ed Ovest »; « nostra competitività sul mercato mondiale ancora migliorata ». Quanto al famoso « costo del lavoro », non solo con l'aumento del 10% esso « è in linea con altri paesi », ma è « in lieve vantaggio » su questi, dato che da noi il costo del lavoro per unità di prodotto espresso in dollari ha bensì raggiunto quota 253 nel '79, ma nella media

dei paesi concorrenti si è portato a 280. L'unico punto nero delle statistiche è rappresentato dall'aumento — chissà perché — dei prezzi all'esportazione, che sono cresciuti in media di 3 o 4 punti in più rispetto ai « nostri » concorrenti; ciò tuttavia non ha impedito ai conti con l'estero di « andar bene », mentre la domanda interna è stata « in forte espansione ».

Un proletario qualunque ne concluderebbe magari che i sacrifici di cui si infiorano i quotidiani sermoni di Berlinguer non sono più tanto necessari. L'ingenuo! Se il '79 economico italiano « chiude in bellezza », è proprio perché si è instaurata a tempo la Quaresima; poiché d'altra parte quella che abbiamo riferito è solo la prima metà del discorso delle cifre, e la seconda avverte che « se entriamo nel 1980 meglio di quanto pensassimo, ne usciremo peggio », se ne deduce che non solo era giusto curvare il groppone, ma bisognerà curvarlo ancora di più. Emulo di suo padre buonanimo nel ruolo di Cassandra Nazionale, Giorgio La Malfa annunzia che, alla fine dell'anno prossimo, il tasso di incremento della produzione manifatturiera risulterà caduto all'1%. E, coi tempi che corrono su scala mondiale, c'è poco da stare allegri: tutto indica

I due movimenti operai

«Operai e imprenditori come morano Rossa»: questo era il titolo di una nota che il «Corriere della Sera» pubblicava il 25 gennaio. Accanto, nella cronaca della manifestazione del giorno prima a Genova, si rilevava la tradizionale spaccatura cittadina nei confronti del corteo operaio. La piccola borghesia, memore evidentemente di antiche lotte, restava assiepata sospettosa, sui marciapiedi, lasciando alla classe operaia il compito di inneggiare alla solidarietà nazionale.

In altra parte dello stesso breve articolo si potevano leggere le parole con cui a Genova Lama ha formulato l'obiettivo di «far diventare il problema della collaborazione dei lavoratori nella lotta al terrorismo un fatto di massa». Il presidente della Italsider, Ambrogio Puri, ha poi preso posto sul palco insieme ai dirigenti sindacali e al sindaco e fra l'altro ha detto — «forse per la prima volta applaudito da un'assemblea di lavoratori» — che «la crescita civile e democratica (...) presuppone una coraggiosa rimessa in questione di tanti luoghi comuni sulla società e sulla fabbrica».

In tutta la corrispondenza del giornale borghese, più che in quella dell'«Unità», si legge nella morte di Guido Rossa una figura di «maestro di impegno civile e professionale», riecheggiando le parole di Agnelli di qualche tempo fa, ammiratore nei confronti degli operai influenzati dal gagliardo riformismo del PCI degli anni passati (presentato allora spesso come abile manovra nella «guerra di posizione»), gli operai che, in definitiva, «hanno fatto» la Fiat e di cui sembra, anche per un naturale passaggio di generazioni, calare la «razza» e decadere l'«etica». Su questo mito dell'operaio duro contro il padrone, ma legato alla «sua» fabbrica e, attraverso questa, alla «sua» economia, alla «sua» nazione, vi è tutta una non nuovissima letteratura che sfuma gradatamente dalla coloritura popolare in quel-

la chiaramente borghese.

In questo suo carattere di collaborazione implicito è il senso di vecchie e storiche polemiche, come quella fra il «Soviet» e l'«Ordine nuovo» e fra i rivoluzionari marxisti russi e gli «economisti». La società borghese, soprattutto a un dato grado del suo sviluppo (e della sua oppressione nazionale contro altre popolazioni, si eserciti sotto forma del dominio coloniale o finanziario, ecc.), non produce solo la contrapposizione fra classe e classe, ma la collaborazione fra esse, che è del resto la condizione per cui la società borghese continua a sussistere. La aperta teorizzazione di questa collaborazione è collegata agli sviluppi della lotta politica più che alle necessità dell'andamento economico, e questo spiega perché, di fronte a un movimento sindacale molto combattivo e perfino «di classe», resti latente non l'impostazione rivoluzionaria ma, in ultima istanza, quella riformista e dietro questa quella apertamente collaborazionista pur se non ancora professata. Questo è il segreto dei grandi svolti storici nei momenti cruciali, in cui la posizione delle classi deve necessariamente trovare forma esplicita, come accadde nel 1914, quando crollò un castello di chiacchiere socialdemocratiche e restò evidente il fatto della collaborazione socialpatriottica. Il socialdemocratismo, disse allora Lenin, si trasforma necessariamente in socialpatriottismo. Il pacifismo si trasforma in «difensismo», il «tradunionismo» in collaborazione «operaia» — in fabbrica come sui fronti — della nazione in guerra.

Ci interessa grandemente osservare questi dati di fatto come linee storiche ben precise che segnano una barriera ideologica fondamentale fra due movimenti operai e si ricollegano alla distinzione fra i giacobini e i girondini della rivoluzione proletaria, a riconferma della nostra posizione per cui l'opportunismo «non è un fenomeno di natura morale e ridicibile a cor-

ruzione di individui, ma è un fenomeno di natura sociale e storica» (1). E' dunque una battaglia storica non episodica che ci troviamo a combattere, e che risente, nei rapporti di forza e nelle forme in cui essa oggi si esprime, dei risultati delle precedenti battaglie (perciò l'analisi della «terza ondata dell'opportunismo» è essenziale).

Il peso ideologico dei Lama, dei Berlinguer e perfino dei più scialbi socialisti di oggi, il fatto che essi riescano ad avere un seguito nei loro comizi e a farsi ascoltare nei loro discorsi divulgati e propagandati da tutti i mezzi che la società mette a loro disposizione, e in cui indicano il vero nemico nell'attacco alle istituzioni e a tutto l'ordinamento attuale della società, non può quindi meravigliarci: è l'edizione aggiornata delle mobilitazioni patriottiche e della mobilitazione partigiana in funzione della restaurazione di questo ordine democratico. Coerentemente lo si vuole difendere e si tenta di farlo con «un movimento di massa». Non è assolutamente fenomeno nuovo. Si tratta di comprendere in quali condizioni questa mobilitazione avviene e quali prospettive reali di riuscita ha.

Nella stampa di sinistra si è fatto e si fa gran scrivere di due movimenti operai: uno è quello ufficiale, che trova la sua espressione ideologica nell'opportunismo in generale. L'altro è il movimento originario e spontaneo, rimasto soffocato dal primo, che non si conosce e che si tratta di andare a ritrovare per ritrovare la certezza della classe e della rivoluzione. E questo in certo senso è vero. Sintomaticamente, un'analisi del genere non è estranea nemmeno a «studiosi» che hanno in tasca la tessera del PCI, animati da intenzione rinnovatrice nei suoi confronti, e si comprende benissimo: un movimento «elementare», per quanto poderoso, e ricco di insegnamenti sul terreno della lotta e dell'organizzazione

non immediata, non può non incontrare dei limiti se non si ricollega agli interessi storici della classe proletaria. Questi limiti, se non vengono spezzati, o lo fanno scomparire in attesa di nuove eruzioni e di nuove possibilità di portata politica formidabile, o lo fanno confluire nel movimento operaio tradizionale, ufficiale, consolidato.

Un'altra variante di questa stessa teoria spontaneista è quella per cui (ripetendo l'«economismo» più puro) si ritiene che il movimento operaio sia «naturalmente» diventato opportunista in quanto la vecchia classe operaia ha cessato di essere «protagonista», ossia non ha più un ruolo di classe. Il secondo e «buon» movimento rivoluzionario è quello di altre categorie sociali che si tratta di andare a scovare, analizzare, illuminare sul loro ruolo di protagoniste storiche (basta per questo che partano dai loro «bisogni»).

Anche questa seconda posizione, a prescindere dalla sua impostazione idealistica e contingentistica allo stesso tempo, non fa che tessere un gran elogio all'opportunismo del passato, e regalargli oggi tutta la classe operaia.

Di fronte a simili teorizzazioni noi affermiamo che la classe rivoluzionaria è una sola. Non ne esistono fette o settori da scegliere, così come non ne esistono di geograficamente privilegiate. Il nostro concetto di classe astrae completamente dalle sue singole manifestazioni contingenti e si basa sulle grandi tendenze storiche, che ci danno la certezza dello scontro, latente e manifesto, fra il proletariato e la società borghese.

Il movimento rivoluzionario parte da questa certezza per combattere la società borghese, anche combattendo dentro la classe proletaria nel suo insieme le tendenze conservatrici, collaborazioniste ed opportunistiche. Sa che la classe lavoratrice diventa classe rivoluzionaria superando le lacerazioni che la storia ha prodotto nel suo seno fra due fondamentali spinte: la spinta

alla rivoluzione e la spinta all'adattamento «migliore possibile» nella società borghese. La vittoria dell'una sull'altra non è data da rilevamenti statistici e da incitazioni volontaristiche, ma la forza che esprime la rivoluzione trova nelle condizioni materiali esistenti e nelle contraddizioni sociali il terreno naturale per contendere palmo a palmo il campo alla forza che esprime la collaborazione. I due movimenti operai non sono alleati ma conducono una lotta per l'influenzamento politico della unica classe rivoluzionaria, tale in quanto incarna i suoi fini storici con il partito rivoluzionario.

Il movimento rivoluzionario non regala nulla al movimento collaborazionista, ma lotta dichiaratamente per strappargli tutto. Questo non è possibile né sul terreno della lotta «esemplare» né su quello della lotta «unitaria». La prima caratterizza l'idealista che ha improvvisamente scoperto che il gagliardo riformismo non è più la

rivoluzione; la seconda il conciliatore che non crede che esistano due movimenti politici fondamentali che si combattono nella classe lavoratrice, ma uno solo, espressione di una classe metafisica, sempre buona e «rivoluzionaria», anche quando è diretta da chi, sul palco dei grandi discorsi umanitari, stringe la mano al fisico rappresentante della classe storicamente da sconfiggere.

La strada che porta alla rivoluzione è lunga e accidentata anche e soprattutto perché è lunga e accidentata questa guerra, che oggi vede il movimento operaio rivoluzionario ancora ridotto al lumicino. Un lumicino che, se saprà lavorare a contatto con tutte le spinte verso la rivoluzione, diventerà una fiamma che brucerà tutte le scorie del passato.

(1) Come è detto nelle nostre Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale (si veda In difesa della continuità del programma comunista, p. 176).

DEMOCRAZIA FASCISTA

Sul decreto antiterrorismo che, dopo aver superato la boa del Senato ha superato, nonostante l'ostruzionismo inutile dei radicali, anche quella della Camera, è stato redatto il volantino che qui pubblichiamo e che invitiamo i compagni a riprendere per la sua più larga diffusione. «Per fortuna ci siamo noi», intitolava l'Unità del 5-2 un articolo che giustificava il voto favorevole alle leggi speciali, prendendosi con la «violenza radicale» che avrebbe impedito la realizzazione di una serie di modifiche che lo stesso pci voleva avanzare, ma che andavano ovviamente tutte a sostegno della «necessità di nuove misure che rendessero più efficace la lotta al terrorismo». Nella misura in cui la democrazia borghese si fascizza, più le oche delle Botteghe Oscure berciano sulla «lesa democrazia» e sulle «libertà» che si volatilizzano.

«Le misure poliziesche che il parlamento sta per convertire in legge non sono le prime e non saranno le ultime. D'altra parte, prima ancora di essere convertite in legge, esse sono convertite in pratica quotidiana: fermi, arresti, perquisizioni, istruttorie-fiume, censure, intimidazioni.

La borghesia si scopre fascista proprio nella difesa della democrazia: le sue leggi sono ormai più repressive di quelle del fascismo (che infatti non sono state abolite!). Le famose libertà che dovrebbero distinguere la democrazia dal fascismo sono valide, in realtà, solo per coloro che accettano l'ordine sociale esistente in tutti i suoi punti — i borghesi e i loro partiti, i giornalisti che fanno bella copia delle «veline» delle questure, e soprattutto le organizzazioni opportuniste (Pci in testa). In sostanza la differenza si riduce al fatto che la democrazia ha nella varietà dei partiti politici, con i loro differenti ruoli, uno strumento in più per illudere i lavoratori che i provvedimenti antiproletari (economici e politici) sono nel loro interesse.

Non si tratta quindi dello snaturamento della democrazia, bensì della riaffermazione della sua natura: una forma del dominio borghese che usa tutte le armi per la conservazione di questo dominio.

Chi ha paura di chi?

Il pretesto di queste misure è quello di sconfiggere il terrorismo. In realtà, esse mirano ben più oltre. Le borghesie di tutto il mondo si stanno armando all'interno, e le loro democrazie fascizzando, anche quando non sono presenti gruppi terroristi.

E d'altra parte diviene sempre più ampia la definizione di terrorista. Ormai è terrorista anche chi fa i picchettaggi contro i crumiri!

La borghesia ha paura. Ma non tanto dei terroristi.

La crisi economica la costringe a peggiorare progressivamente le condizioni di esistenza dei lavoratori, occupati e disoccupati.

Quindi si arma sin d'oggi per tentare di impedire ogni risposta proletaria che possa domani minacciare il suo potere.

Quindi colpisce sin d'oggi le avanguardie di lotta e i proletari combattivi per colpire domani tutta la classe operaia. Lo stanno a dimostrare perquisizioni, denunce, intimidazioni, arresti di chi si è posto senza cedimenti sul terreno della lotta, come gli ospedalieri, i traghettatori, ecc.

Una classe operaia che combatta per i propri interessi: ecco ciò che terrorizza la borghesia.

Ed è solo perché la politica di collaborazione e conservazione di Pci e sindacati ha permesso di tenere la classe operaia divisa, illudendola, con qualche briciola ogni tanto, che la sua condizione sarebbe sempre migliorata, che la democrazia non ha avuto necessità nel passato di scoprire tutte le sue armi. Ma quest'epoca si sta ormai concludendo.

Chi, quindi, come Pci ed i fu-extraparlamentari, sostiene che la democrazia borghese va difesa, tradisce i lavoratori e finge di dimenticare le stragi di Stato e i morti nelle campagne, nelle fabbriche e nelle piazze di cui è pieno l'ultimo trentennio «di prosperità e di pace». Costoro, al pari dei padroni, sono nemici del proletariato e vanno tenacemente combattuti.

Da che cosa cominciare.

Dunque il nostro nemico ci sta portando un attacco diretto. E questo attacco si dispiega su tutti i fronti, allo scopo di sottomettere, piegare e disciplinare la massa dei proletari a tutte le politiche borghesi, mirando alla supina rassegnazione di tutti i lavoratori.

Quei lavoratori che non sono disposti a rassegnarsi e che hanno da offrire ai loro compagni un'alternativa alle prospettive borghesi di fame e di miseria, si pongono come avanguardia della classe proletaria, e come tale sono colpiti per primi dagli attacchi polizieschi.

E' perciò che l'indispensabile solidarietà e difesa delle vittime della repressione statale non può, per essere reale, che procedere assieme alla costruzione della risposta di massa a tutti i provvedimenti antioperai concordati fra borghesi ed opportunisti.

Questo può avvenire solo attraverso lo sviluppo e l'estensione di ogni lotta operaia, la formazione ed il rafforzamento di organismi che, essendo di proletari e per i proletari, siano in grado di assolvere il compito della difesa economica e politica di classe.

Ma altrettanto indispensabile, sia oggi che, ancor più, domani nel passaggio dalla difesa all'attacco contro il capitale, è il ruolo, e quindi lo sviluppo ed il rafforzamento dell'organo di indirizzo e di organizzazione politica centralizzata della lotta proletaria: il partito comunista, che, per le dimensioni mondiali che ha la lotta fra proletariato e borghesia, non può che essere internazionale.

Questo costituisce l'essenza di quella preparazione rivoluzionaria che si svolge fin d'ora non nell'illusione di fermare l'irreversibile fascizzazione che è nella natura stessa della democrazia borghese, ma nella certezza di lavorare all'abbattimento della dittatura del capitale, per la dittatura del proletariato e il comunismo».

La riforma delle pensioni all'insegna dei «tagli» e del risparmio

La «legge di riforma delle pensioni», dopo lunga pena, è stata varata; in parte si limita a ritoccare la legge precedente del 1975, in parte contiene quanto sostanzialmente richiesto dai sindacati in particolare per ciò che riguarda gli aumenti delle «minime» e delle «sociali», la semestralità della scala mobile e, cosa per loro assolutamente prioritaria, il risanamento dell'INPS che ha un deficit vertiginoso. In una legge di riforma da tempi di crisi non poteva mancare quel denominatore comune che si chiama risparmio, e alla sua insegna anche gli aumenti previsti sono del tutto condizionati dalle supreme esigenze della produttività nazionale.

Lo Stato poteva addossarsi l'onere supplementare? No, naturalmente: allora si aumentano le aliquote di contribuzione per il Fondo pensioni, l'età pensionabile viene portata a 65 anni, gli aumenti vengono ridotti al minimo. E' necessario contenere il deficit pubblico? Sì, naturalmente, e una delle misure in atto preferite è il taglio della spesa pubblica, a cominciare dai settori che «pesano» di più, dall'assistenza, dalle pensioni. La gestione dell'INPS va a rotoli? Risanare, risanare, aumentare la produttività del lavoro, ma qui si tratta anche di cambiare... la direzione.

E' di questi giorni il «terremoto delle poltrone»; gli eccellentissimi deretani dei massimi vertici sindacali si scambiano il posto; così il nuovo presidente dell'INPS Ruggero Ravenna (segretario federale della Uil), il nuovo vice-presidente (candidati i dirigenti cigliellini Rossitto e Giunti), il nuovo direttore generale (il cisliano Fassari è il candidato) che formeranno la nuova congrega di deretani d'oro si becano questa «patata bollente», che si tratterà di «palleggiarsi» come è costume normale, senza che nulla cambi per i pensionati. Ma al di là dei balletti sulle poltrone dell'Inps, dell'Inam del Cnel, dell'Inail (santa greppia statale), il problema dei pensionati potrà essere seriamente af-

frontato solo dai senza-poltrone, dai senza-riserve in una lotta di difesa che veda in campo soprattutto le forze congiunte dei lavoratori occupati, dei giovani, a sostegno oggi delle condizioni di vita degli anziani e dei pensionati (che sono poi le loro condizioni di vita future), che la società borghese nella sua cinica ricerca di sempre maggiori profitti getta via come ferri vecchi.

Il 1979 si è chiuso per l'economia italiana con un sorprendente aumento del 5% circa della produzione, con un lieve incremento della stessa occupazione ufficiale e un aumento notevole del lavoro nero, ma con l'accumulo contemporaneo di elementi negativi, come l'inflazione, del 20%, che ha fatto scattare ben 28 punti di contingenza (pari a 66.892 lire) e dello stesso costo della vita che, per es. a Milano, è cresciuto del 4%, a conferma del fatto che le condizioni generali di vita peggiorano sempre più.

Ma veniamo ora alla legge sulle pensioni.

Le pensioni «minime» aumenteranno di 20.000 lire, passando da 122.300 a 143.100 lire; i sindacati a questo punto ritengono di difendere i proletari pensionati, limitandosi a chiedere un ulteriore aumento discriminato, di altre 20.000 lire solo a quei pensionati che avranno versato contributi per effettivo lavoro prestato durante almeno 15 anni: i sindacati si premurano di «...affermare il criterio più rigido di dare aumenti a chi più li merita»!

Si pensi che Lama, pochi mesi prima aveva affermato che vi erano «...i problemi delle pensioni sociali che sono ridotte a un livello assolutamente intollerabile, e quello dei minimi di pensione». E così, su 5 milioni di pensionati che usufruiscono delle minime, solo 2 milioni rientrano in questo ulteriore aumento, col quale — secondo Lama — avrebbero superato il «livello intollerabile» (nel quale gli altri 3 milioni restano!).

Le pensioni sociali sono passa-

te dal gennaio scorso, da 72.250 lire a 82.350, con un aumento di 10.000 lire, mentre i sindacati chiedono un'aggiunta di sole 20.000 lire (quindi largamente insufficienti, basta confrontare l'aumento della contingenza). I sindacati che cantano vittoria, perché Scotti ha accolto tutte le loro proposte, hanno, d'altra parte, tranquillizzato il governo sulla spesa aggiuntiva dei 180 miliardi che questa operazione comporta, perché questi «...sarebbero però quasi tutti recuperabili dai risparmi ottenuti mediante la soppressione di un gran numero di questi trattamenti, risultati abusivi dai controlli disposti nello scorso anno». (La Uil specifica la riduzione del numero delle pensioni sociali da 840 a 667 mila). Queste cifre, per le pensioni sociali e minime, parlano da sole e ci rendono ancor più chiaro lo stato di impoverimento in cui si gettano ogni giorno di più i pensionati.

Gli aumenti delle pensioni superiori al minimo (oltre il misero aumento del 2,9% per l'aggiornamento ai salari, che spiegheremo più avanti) saranno di 47.750 lire dato che il valore del punto di contingenza, ma solo dal 1980, è salito a 1.910 lire, con una perdita però del 20% rispetto al punto pieno (2.389 lire).

Aumenti in percentuale. Va ricordato, innanzitutto, che avendo concordato governo e sindacati l'aggiornamento delle pensioni NON ai minimi contrattuali dell'industria, ma all'indice medio delle retribuzioni di industria e pubblico impiego, il loro aumento percentuale è passato dal 5,9% al 2,9% con un guadagno del 3% da parte dello Stato.

Unificazione degli istituti previdenziali. E' attuata nel quadro della razionalizzazione dell'apparato burocratico e dalla necessità di unificare il trattamento pensionistico indispensabile alla sempre più accentuata mobilità del lavoro. Se per quei lavoratori che prima si trovavano a cambiare istituto previdenziale con pesanti perdite di anni pensionabili comporterà... fra tre o quat-

tro anni un certo beneficio, provocherà l'espulsione da questo settore di almeno 40 mila lavoratori.

Età pensionabile. Si costringe di fatto il lavoratore a prolungare la sua attività lavorativa per altri 5 anni; è chiaro infatti che nella pratica, a una pensione misera e svalutata, il lavoratore si troverà a preferire un salario, per quanto basso sia.

Va inoltre tenuto di conto che l'INPS avrà, con questa riforma, doppio guadagno, perché il lavoratore continuerà a versare i propri contributi per altri 5 anni anziché percepire la pensione.

In una società che col suo bestiale sfruttamento, non consente all'operaio di prolungare in media la sua vita oltre i 65-67 anni di età — queste le statistiche ufficiali — si capisce bene quale risparmio e sulla pelle di chi comporti il prolungamento dell'età pensionabile. E' a queste condizioni, e solo a queste, che il capitalismo può prolungare la sua esistenza. Ma i sindacati invece cantano vittoria: Lavoratori, potrete finalmente spremervi fino a 65 anni per raggiungere il tetto della pensione: ben l'80% del salario dopo quarant'anni di lavoro!

Scala mobile. La periodicità della scala mobile sarà semestrale. Passo questo che governo, sindacati e partiti non potevano tralasciare, specialmente dopo la trimestralizzazione della contingenza del P.I. e i crescenti malumori che si manifestano fra i pensionati. Va detto che non è stata nemmeno proposta una cifra di recupero almeno per quanto essi hanno perso nel 1979, a causa della scala mobile annuale (come lo sono state le 250.000 lire del P.I.). Nulla per quanto riguarda la trimestralizzazione, e questo lascia ben prevedere che nulla sarà svolto in questo senso, nonostante il gran vociare del PSDI che, per raccogliere voti, si è eretto a gran difensore dei pensionati.

Per i sindacati, che si erano

(continua a pag. 8)

Sul filo del tempo

Schifo e menzogna del mondo libero

Riprodurre questo articolo della serie «Sul filo del tempo» apparso nel nr. 15-1951 del nostro quindicinale di allora, poco dopo l'inizio dell'intervento Usa in Corea, è importante almeno per tre motivi.

Esso dimostra 1) che, per bocca di Truman nel 1950-1951, di Carter nel 1979-80, o di Wilson nel 1916-17, tutte le campagne di mobilitazione bellica degli Stati Uniti avvengono sotto la bandiera della libertà, della difesa dell'indipendenza delle nazioni minori, della condanna di ogni aggressione, del rifiuto del colonialismo, ecc.; 2) che a tale ipocrita bandiera il marxismo ha opposto lo smascheramento della presunta «verginità coloniale» degli yankees, e l'aperta dichiarazione che, al contrario, la storia della repubblica a stelle e strisce è intessuta fin dai suoi albori di rapine, eccidii, oppressioni e repressioni, insomma di imperialismo; 3) che ai riflessi di tale campagna sui paesi che hanno la discutibile sorte di appartenere alla sfera di dominio — assai più che di semplice influenza — americana nulla sono in grado di opporre coloro che, si chiamino «socialisti» o «comunisti», non hanno da indicare agli oppressi e agli sfruttati del capitale nulla di diverso dai menzogneri obiettivi della parte dominante: pace, libertà, giustizia, disarmo, indipendenza nazionale, ecc. o, al massimo, se ne distinguono solo per l'accentuazione di questa piuttosto che di quell'altra «parola d'ordine».

Gli spostamenti avvenuti da allora nella geografia politica italiana ed europea non cambiano nulla alla sostanza della questione: i rivoluzionari comunisti hanno da combattere lo stesso nemico, che può avere due teste ma, gira rigira, le fa funzionare a vantaggio di un solo obiettivo, la difesa dell'ordine costituito, quindi dello stesso «ordine americano» che si pretende di combattere e, quanto meno, di criticare.

ieri

Come siamo arrivati a quel sistema mondiale, che oggi mostra di porsi macchinosa-mente in moto per un terzo conflitto, che, irto di impianti produttivi, gonfio di massa finanziaria, munito di una rete di controllo diplomatico, autentico «soprastato» per tre quarti della terra, attrezzato di un'organizzazione di propaganda soffocante la superficie del pianeta, la sua atmosfera e, per chi ci crede, lo stesso campo imponderabile dello «spirito», padrone infine di una forza armata rispetto alla quale i grandi condottieri della storia arrivano forse ad aver comandato un battaglione di stuzzicadenti, si definisce con la espressione più scempia che sfrontata di «mondo libero»?

Al centro di esso il capo del democratico governo americano (la dittatura c'è anche e proprio quando per dittatore basta un sedicesimo di personaggio storico) le disposizioni del caso. La democrazia statunitense e terrestre è stata compulsata nel tempo del giro del sole: alle 4 del mattino di domenica 25 giugno l'aggressione (ora coreana), alle 2 del pomeriggio la decisione dell'O.N.U. (ora di Nuova York).

Ci è venuta in mente una cartolina del massacratore Cadorna: alle 4 l'attacco, alle

3,30 la preghiera! Da antichi disfattisti, scrivemmo sotto: alle 4,30 la fuga!

Troppo ovvia sarebbe la contropropaganda proletaria, nel mostrare che la sostanza è, come sempre stata, *oppressione, tirannia e sfruttamento di classe*, dittatura politica dell'alto capitalismo nei grandi Stati imperiali, dittatura di questi sui governi fantocci delle nazione sparpagliate nel «mondo libero» — la sporca copertura è invece: Libertà, sicurezza, difesa della pace, difesa della patria e della nazione, promessa di non voler invadere, conquistare, occupare, dominare nessun territorio!

Ovvia sarebbe la posizione di critica e di propaganda, e sicuro lo schieramento di forze di classe, poiché sola via di mobilitazione proletaria si presenterebbe quella rivoluzionaria comunista: il gioco di ferro e di sangue di quel contrasto tra la realtà e la sovrastruttura di propaganda borghese ha un'uscita sola: abbattere il potere e il sistema sociale capitalista negli Stati più «avanzati» e potenti, portando dentro gli Stati più moderni e «liberi», portando la nostra «aggressione» a casa loro.

Disgraziatamente, la gran maggioranza delle inquadrate proletarie mondiali, col maneggio di un non trascurabile apparato di dif-

fusione e di organizzazione, risponde e sa rispondere solo facendo eco e gioco alle stesse basse menzogne del «mondo libero»: pace, sicurezza, libertà, difesa nazionale e, scendendo alla feccia di questo metodo fognoso: la polemica su «chi ha aggredito», quella polemica nei cui fanghi mobili affondò nella prima guerra il movimento internazionale socialista, e disonorando la quale fu ricostruita l'Internazionale comunista.

Al supercentro del «mondo libero», se questo metodo non fosse offerto gratis (ma poi chi sa...), converrebbe stanziare per sussidiarlo un'altra decina di miliardollari.

Poiché i popoliberpacifisti giungono a questo: che solo nel 1950, col colpo Corea e il colpo Formosa (resi possibili da mosse rotondamente sbagliate sul campo politico e militare da quelli... dell'altro mondo, cui non possiamo fare l'onore della denominazione: mondo che della libertà se ne fotte), crolla il mito dell'America anticolonialista e si svelano gli imperialisti arrivati del XX secolo, pronti a gettare a mare l'ONU (!) e con essa le tradizioni di Washington e di Jefferson (!!!) pur di predare in Asia.

Assicuriamo che, se talvolta leggiamo i fondi dell'Unità, non beviamo però mai la Coca Cola, e che queste tesi sono in termini nel numero del 29 giugno mattina (ora di Roma).

Da quando, signor mio, è colonialista l'America? 1918? Cala, 1898? Cala ancora, 1866? Non ci siamo. Spingetevi pure alla guerra di indipendenza americana, e all'arrivo del Mayflower.

Il filotempismo dà fastidio ai critici guerci dell'opportunismo, non meno che l'impiego della dialettica. Tipi che come Nenni hanno abbracciato in pochi decenni di carriera i vessilli di ideologie che si distribuiscono su secoli e secoli, cianciano di «geopolitica» per dimostrare che la nostra Italia non può venire aggredita, e quindi De Gasperi arma per aggredire. Ma, se un occhio della politica è la geografia, l'altro occhio è la cronologia: su questo i filibustieri della vita politica portano di traverso una sporca benda, fin che un giorno non vien loro strappata.

L'America fu, fino alla fine del '700, una colonia inglese nel senso politico, e fino alla guerra di secessione del 1866, come Marx dice, una colonia nel senso economico. Oggi è l'Europa di occidente una colonia di America nel senso

economico, e nel senso politico stiamo a vedere.

Ma la classe dirigente americana, quella che con i Washington ha fatto la guerra di indipendenza, e ha fatto nel '66 la guerra civile, è fin dall'inizio *colonialista*, perché è fin dall'inizio l'avanguardia della borghesia europea rovesciatasi sul mondo per opprimere e distruggere le popolazioni di colore facendo sorgere sui territori di oltremare una economia e una politica nate borghesi, e perciò stesso, senza bisogno di lotte antifeudali, pronte e mature a sfruttare e dominare vaste masse di salariati.

Questa borghesia dirigente, la vile «aristocrazia finanziaria» dei re delle industrie e del commercio, con quei termini schiaffeggiata da Marx, nasce ordinando in uno Stato unitario i gruppi di «pionieri» che, massacrando indiani a tanto la cotenna, e facendo raziare negri da ridurre a schiavitù, si erano creati dei liberi possessori agricoli; li espropria in un processo inesorabile di accumulazione e di concentrazione del capitale; e ad un certo punto lotta per evitare che si esporti in Europa il meglio di quanto rendono tale saccheggio e lo sfruttamento dei salariati, alla bella faccia del Re d'Inghilterra, solo perché i suoi avi avevano a loro spese armato le prime flotte corsare. Naturalmente chi piglia sul serio che tale lotta sia stata fatta perché alcuni lavativi, tipo Jefferson, scoprirono i principi del diritto naturale e della libertà repubblicana, la prende anche per una lotta contro il principio coloniale, mentre era una lotta di colonialisti di razza che volevano essere soli a sfruttare il territorio conquistato ferocemente. E, naturalmente, chi beve così grosso non può capire che, per gli stessi impulsi, una tale organizzazione di classi dominanti, appena lo comporteranno i rapporti di territorio, popolazione, produzione e mercati, tenderà ad andare a predare colonialisticamente in casa altrui.

Un marxista non manderà mai giù la balla che gli Stati Uniti americani, regime di coloniali nati, di pirati del capitale, di sterminatori di pellirossa e commercianti di carne nera, facciano sul serio una politica di astinenza coloniale. Che diavolo c'entra l'altra su-cida tartuferia della dottrina di Monroe, di non intervento nella politica europea, con l'appetito di imprese coloniali, tuttavia soddisfacibile nel West e nel Far West, finché 80 mi-

(continua a pag. 4)

NOTE INTEGRATIVE ALLA NOSTRA RIUNIONE GENERALE DI NOVEMBRE '79

I temi svolti alla riunione generale del novembre scorso, e di cui si è riferito nei nr. 23 e 24 del 1979 e nel nr. 1 del 1980, hanno suggerito, in apertura e a conclusione dello stesso incontro, una serie di considerazioni che qui brevemente riassumiamo.

1) A farci riprendere — sia pure da un angolo un po' diverso che in passato — i temi, più volte trattati dal nostro partito, della questione nazionale e coloniale e della questione sindacale, sono motivi sia di milizia pratica, che di teoria.

Di milizia pratica, perché il fatto che i moti nazional-rivoluzionari volgano alla fine di un ciclo dai cui sviluppi è stato fortemente segnato tutto il II° dopoguerra, apre ai rivoluzionari comunisti prospettive che si tratta di ben precisare sul piano tattico oltre che in relazione al processo di irradiazione geografica del proprio movimento, mentre il fatto che i sindacati operai abbiano percorso un altro e sostanziale tratto di strada nel senso dell'integrazione nello Stato borghese solleva problemi non imprevedibili, ma resi più difficili dall'assenza di un vigoroso movimento di classe, nel campo dell'agitazione e dell'intervento nelle lotte rivendicative.

Di teoria, perché quanto è avvenuto negli ultimi anni chiede d'essere inquadrato nella complessa impostazione data dal marxismo alle due questioni per assumere tutto il suo valore sia di conferma, sia di anticipazione e, quindi, di orientamento. Ad entrambe le questioni, giova comunque ribadire che il marxismo ha dato risposte globali e definitive, la cui riaffermazione, anche alla luce della conferma obiettiva dei fatti, appartiene ai compiti di difesa della teoria marxista propri del partito.

2) L'analisi svolta non ha quindi nulla di accademico o

di gratuito, ma prolunga e completa un'antica polemica con avversari che sono, significativamente, sempre gli stessi, e non meno significativamente hanno sempre abbinato le due questioni nei loro tentativi di «aggiornamento» e, in realtà di revisione del marxismo.

La polemica di Marx-Engels con Proudhon prima, quella di Lenin con Gorter-Pannekoek poi, per finire con quella — certo di proporzioni più modeste — da noi sostenuta con gruppi separatisti dal tronco della Sinistra comunista o, direttamente collegati alla matrice ideologica kaepedista, verterono non a caso su entrambe le questioni, perché in entrambe i «revisionisti» di questo secolo hanno preteso e pretendono che fatti nuovi dell'epoca putrescente del capitalismo imperialistico abbiano reso e sempre più rendano necessario l'abbandono di tesi come quelle del II congresso dell'IC, alle quali noi invece ci riallacciamo come alla stessa quintessenza del marxismo.

Riprendere e ribadire queste tesi significa perciò battersi, almeno con l'arma della critica, contro deturpazioni ricorrenti della nostra dottrina, che corrispondono ad altrettanto ricorrenti deviazioni sul terreno dei compiti del partito.

3) La grande «scoperta» dei neo-revisionisti in veste «rivoluzionaria» è che, essendo «l'imperialismo un fenomeno internazionale, un tutto inseparabile che non si può comprendere se non nei suoi rapporti reciproci e a cui nessuno stato potrebbe sottrarsi», oggi le guerre nazionali «non possono essere che un momento di scontri imperialistici» (versione CCI); «simpatizzare per qualsivoglia [si noti: qualsivoglia] moto di liberazione nazionale significa dunque simpatizzare per l'imperialismo sotto il cui controllo tale movimento si è venuto a trovare» (versio-

ne Battaglia Comunista); e che, allo stesso modo, i sindacati operai sono ormai *in assoluto* — cioè dovunque e per sempre — un'arma dei padroni e del loro Stato.

Una simile «dottrina» assomiglia come una goccia d'acqua a quella kautskiana del superimperialismo, la dottrina cioè di un capitalismo che dia-bolicamente ha trovato il modo di superare le proprie contraddizioni interne, di assorbire qualunque movimento ed organismo un tempo eversivo, e di manovrare come un geniale burattinaio ogni Stato, staterello o forza sociale aspirante a costituire un proprio apparato statale; parallelamente, nelle fauci dello stesso mostro onnipotente ed onnivoro sarebbero fatalmente destinate a finire, per esserne assorbite o stritolate, tutte le possibili organizzazioni di difesa economica della classe lavoratrice, alle quali dunque si tratterebbe (sempre ammesso che il capitalismo imperialistico lo consenta) di opporre delle organizzazioni essenzialmente politiche, una specie di filiazione del partito (per chi ci crede ancora) o di sostituto del partito (per chi non ci crede più), come sola alternativa — ma sussisterà ancora a lungo? — al destino ormai materialisticamente segnato di lasciarsi fagocitare.

Di questa «teoria», tanto più sconcia in quanto circola in vesti «marxista» e rivoluzionaria, non basta dire che è un rigurgito sul piano dottrinario del vecchio revisionismo kautskiano e, sul piano pratico, una caduta a precipizio nell'indifferente di fronte a tutto ciò che non rientra nello schema — semplificato al punto da «volgere al ridicolo le grandi conquiste della dialettica storica», — di una società divisa in due sole classi e lacerata soltanto dal loro antagonismo; bisogna denunciarne l'aperto di-

sfattismo in tutti i campi della strategia e della tattica proletaria, sia quelli che più direttamente interessano le lotte operaie, sia quelli in cui — scrivevamo ventidue anni fa — si è espressa nel corso di tutto il secondo dopoguerra e non è detto che abbia cessato dovunque di esprimersi «la ricca fecondità storica degli urti di Stati e di classi tra i miliardi di uomini di coloro in cui [...] ferve una attività tanto vulcanica, quanto più deludente è la passività delle società bianche impantanate nel più ignobile momento della loro storia e della loro degenerazione sociale, e maestre solo di viltà controrivoluzionaria e di cinismo esistenziale». (Da *Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi...*, nr. 3-6-1958 del «Programma»).

4) Il riflesso teorico di una simile posizione di avallo — poco importa se cosciente o incosciente — della «viltà controrivoluzionaria» e «del cinismo esistenziale» di lunghi decenni di declino è, nell'ipotesi meno peggiore, l'incapacità e a volte addirittura il rifiuto di valutare come fattori oggettivamente propizi alle lotte di classe proletarie, a breve o a lunga scadenza, determinate vicende e contraddizioni interne della borghesia e i loro sbocchi sul piano anche militare — come invece ha sempre fatto e insegnato a fare il marxismo, senza per ciò schierarsi dalla parte di nessuno dei contendenti, anzi combattendoli tutti allo stesso titolo e sullo stesso terreno —, e la tendenza a vedere e dipingere la complessa scena degli stati borghesi e dei loro alterni rapporti di pace e di guerra come una tavola piatta ed uniforme in cui non si distinguono «né stati oppressori né stati oppressi», i *little* valgono quanto i *big*, i rovesci o viceversa i successi politici e militari dei

secondi hanno lo stesso peso (o meglio la stessa mancanza di peso) sul corso della storia mondiale dei rovesci o dei successi dei primi.

Nell'ipotesi peggiore, essa partorisce dal suo fertile grembo teorie come quelle già accennate sull'imperialismo-tuttofare, o quelle non meno geniali sulla crisi o come «invenzione dei padroni» (diabolica, beninteso, come tutto ciò che fermenta nel loro cervello) o come incidente tecnico al quale nulla impedirebbe, grazie all'impiego di tecniche ancor più sofisticate, di porre rimedio nell'ordine economico e sociale presente: due versioni, sia detto per inciso, in cui l'opportunismo classico, socialdemocratico e stalinista, si incontra e va a braccetto con l'opportunismo ultimo grido di «falsa sinistra».

5) All'obiezione che i moti nazional-rivoluzionari sono (e che cos'altro potevano e possono mai essere?) borghesi, si svolgono all'insegna di ideologie false e bugiarde come quelle dell'unità e della indipendenza nazionale, e, conquistato il potere, non tarderanno un minuto a rivolgersi — se occorre con le armi in pugno — contro i proletari del cui aiuto decisivo si sono serviti, il marxismo risponde che *l'ha sempre saputo*, e nel *Manifesto* e, ancor più, nell'*Indirizzo* del 1850 l'ha proclamato a gran voce indicando ai rivoluzionari proletari la via dell'indipendenza politica e organizzativa *più completa* dai loro «alleati» e rifiutandosi di dare il minimo credito ai programmi, alle ideologie, alle promesse di cui abbonda la propaganda borghese. Esso, come non ha mai chiesto ai movimenti nazional-rivoluzionari la realizzazione di ciò che *solo* il proletariato può condurre a termine, così non ha mai insegnato a quest'ultimo che bisogna appoggiarli *perché* apporterebbe-

ro a tutte le classi della nazione il «bene supremo» dell'indipendenza e dell'unità della patria, né ha avuto bisogno dell'imperialismo fase suprema del capitalismo per sapere e per annunciare il futuro capovolgimento di fronte della borghesia, già così tenera verso i suoi alleati operai, contro coloro che a giusta ragione consideri i suoi nemici di oggi.

L'ha sempre saputo. Ma ciò non gli ha impedito di salutare i moti di «indipendenza nazionale», e di appoggiarli, *se non altro perché* — ma chi se non il più vile disfattista delle lotte di classe potrebbe ritenere cosa da poco? —, gettando le basi dello sviluppo capitalistico in aree tuttora immerse nel letargo di economie patriarcali o comunque preborghesi, avrebbe suscitato dalle loro viscere nuovi, immensi eserciti di proletari, di lavoratori salariati, di fratelli di classe e di lotta degli operai dei più antichi paesi industriali. Questa grandiosa prospettiva, che è di allargamento su scala planetaria del fronte di battaglia contro il capitale, assume oggi un rilievo ancora più netto e radicale, perché le giovani leve proletarie del Terzo Mondo sono appena nate, che già si scontrano *fisicamente* con un avversario al quale, per la sua debolezza intrinseca e per la necessità di affrettare i tempi dell'accumulazione capitalistica e così resistere almeno in parte alle pressioni travolgenti del mercato mondiale, è negato l'impiego del mezzo eminentemente corruttore e soporifero della democrazia ed è invece deterministicamente prescritta la via del totalitarismo accentratore e statolatra; cosicché ne sono spinte a scendere in lotta contro i nuovi dominanti con tutto l'ardore e la freschezza che distinguevano il proletariato della prima «rivoluzione industriale», senza i

(continua a pag. 4)

DA PAGINA TRE

Note integrative alla nostra riunione generale di novembre '79

mille schermi e cuscinetti ammortizzatori del pluralismo, del riformismo e, come si dice oggi, del garantismo.

E' stato questo — dal nostro punto di vista — il vero grande apporto delle rivoluzioni nazionali e coloniali del secondo dopoguerra, qualunque cosa se ne siano aspettate le classi dominanti; e non è soltanto vero che allo stato dei fatti era tutto quello che ce ne attendevamo; è anche vero che il risultato sarebbe stato mille volte più fecondo e positivo se non fosse stato spezzato dalla controrivoluzione — e se certi « sinistri infantili » non si « divertissero » a ritardarne la ricucitura — il filo di collegamento politico fra i moti plebei delle colonie e le lotte di classe proletarie delle metropoli imperialistiche. Disfattista nel corso di quei moti — autentiche rivolte, spesso sanguinose, sempre eroiche —, che esso ha abbandonato alla propria sorte e quindi al controllo (questo sì totalitario!) della borghesia, « l'indifferentismo da gran signori » è e non può non essere disfattista nei confronti delle lotte proletarie scaturite da quegli stessi moti e dai loro strascichi (1), lotte di cui neppure si accorge (puah, divampano alla periferia del mondo civile!) e che, se non possono essere risolutive nella guerra mondiale contro il capitalismo, sono tuttavia destinate ad agire sempre più come detonatori della ripresa classista e proletaria nelle stesse aree a capitalismo avanzato.

Di qui l'enorme interesse che il Partito rivolge a questi « teatri di guerra », verso i quali oggi non oserebbe nemmeno spingere le antenne della sua propaganda e della sua agitazione se avesse manifestato ieri un sovrano, altezoso disprezzo per gli sconvolgimenti sociali di cui essi sono stati il frutto, invece di restare fedele alla consegna sintetizzata in queste memorabili parole (del 1961):

« L'indifferentismo » si barica dietro il pretesto che i moti coloniali sono di origine e contenuto ideologico (e in parte anche sociale) borghese e si prestano ad essere manovrati dai blocchi contrapposti dell'imperialismo. E' qui la turpe insidia: è appunto l'indifferenza (che poi, sul terreno delle lotte di classe, significa pas-

saggio al nemico) del proletariato rivoluzionario e, peggio ancora, del suo Partito, che blocca il processo di radicalizzazione dei moti coloniali, che ne restringe le prospettive nell'ambito di programmi e di forze sociali borghesi, e quindi li espone alla possibilità di un cinico sfruttamento ad opera del grande capitale arroccato sugli spalti della Casa Bianca o del Cremlino! E' la rinuncia ad assumersi la missione affidatagli non da Marx, Engels, Lenin, ma dalla storia di cui essi furono i portavoce, che inaridisce un fenomeno storico così gravido di potenzialità avvenirne.

« Da anni, quasi giorno per giorno, il pugno rude dei "colorati" batte alla porta non dei borghesi, ma dei proletari metropolitani; e non è un battere metaforico, perché i proletari belgi 1861 o francesi dei grandi scioperi di anni trascorsi rispondono e rispondevano, lo sapessero o no poco importa, alla "ondata di disordine" emanante dalla boscaglia congolese o dal Bled algerino; la risposta viene a sussulti nella grande estensione della classe proletaria, non viene dal suo partito o, quando viene, è la risposta inversa a quella della grande tradizione rivoluzionaria, è la belante risposta democratica, conciliatrice, diplomatica, patriottica, o ha non meno turpe risposta dell'altrezza e sufficiente "indifferenza". Moti borghesi! E tuttavia, la prima campana a stormo nel Congo, nel 1945 come nel 1959-60, è venuta da giganteschi scioperi non certo di borghesi, ma di proletari autentici; e non da oggi ricordiamo la storia delle organizzazioni rivoluzionarie algerine a sfondo anche socialmente proletario, che solo la capitolazione del comunismo metropolitano di fronte alla democrazia, al fronte popolare, alla resistenza, a De Gaulle, ha permesso di soffocare e distruggere. O non era borghese l'orizzonte del febbraio 1848 e del febbraio 1917? Non sarebbe caduta definitivamente preda dell'imperialismo e della guerra la "prima rivoluzione russa", se i bolscevichi non avessero fatto proprio il compito di portarla di là da se stessa, e si fossero chiusi nella stupida roccaforte della indifferenza? »

Oggi pensiamo a un *Ottobre mondiale*. L'avremmo potuto senza un *Febbraio*?

6) Analogamente, il marxismo non ha avuto bisogno di andare a scuola dal capitalismo imperialistico per sapere che la lotta puramente economica, la lotta « soltanto tradunionista », e le organizzazioni sorte sul suo terreno, non solo sono impotenti ad infrangere le catene della dominazione capitalistica, ma, abbandonate a se stesse, tendono a lasciarsene assorbire.

Ciò non gli ha impedito tuttavia di proclamare: 1) che senza quella lotta di difesa elementare e quotidiana neppure la più vasta e risolutiva lotta politica contro le basi dello sfruttamento capitalistico sarebbe possibile; 2) che condizione sine qua non della vittoria rivoluzionaria sulla borghesia è la presenza, fra il partito e la classe, di organizzazioni immediate aperte a tutti i proletari e conquistabili all'influenza del comunismo; 3) che, quando anche si potesse dimostrare che, al di là di un certo limite, nulla potrà mai più riscattare i sindacati operai dalla loro sudditanza all'economia nazionale e alle sue leggi — nulla, neppure una potente ripresa del movimento proletario di classe —, resterebbe aperto il duplice, vitale problema di operare in essi per strappare alle grinfie dell'opportunismo una maggioranza o minoranza enorme di proletari irreggimentati nelle loro file, e di lavorare fuori di essi alla ricostruzione di organismi in grado di assolvere le funzioni per le quali essi erano nati, e che non possono espletare né organismi economici su base angustamente aziendale, come i consigli di fabbrica, né organismi politici, come i Soviet, la cui esistenza presuppone situazioni di altissima tensione sociale e politica mentre non elimina affatto la necessità di organizzazioni di resistenza di tipo puramente sindacale.

Di qui la lotta che conduciamo sul doppio fronte dell'agitazione in seno al sindacato, nei limiti in cui essa è possibile in forma pubblica e dichiarata, quando e dove tale possibilità sia esclusa in forma « clandestina », e della presenza attiva negli organismi extrasindacali che la classe faticosamente cerca di darsi a salvaguardia dei suoi interessi immediati, e il cui valore e la cui importanza non risiedono né in speciali « virtù » intrinseche, che non hanno, né in particolari capacità di sopravvivenza in situazioni ancora negative, che non possiedono, ma nella possibilità offerta ai rivoluzionari di far sentire la propria parola e, più ancora, di far riconoscere nei fatti la superiore capacità politica e organizzativa conferita ai militanti comunisti del programma del partito non della democrazia, della riforma, del progresso e di simili fandonie, ma della rivoluzione, e nella prospettiva così offerta sia ad essi che ai proletari senza partito di contribuire al compito tanto difficile, quanto essenziale dell'organizzazione della classe fuori e contro gli istituti della borghesia dominante, liberandosi nello stesso tempo dall'influsso disorganizzatore e disarmante dei predicatori di « nuovi verbi » sconosciuti al marxismo.

(1) Esso non comprenderà neppure che il proletariato di questi paesi, proprio per essere stato posto dall'opportunismo a rimorchio delle borghesie nazionali, quindi nell'impossibilità di spingere fino in fondo la « rivoluzione democratica », dovrà farsi carico nella sua rivoluzione di compiti lasciati inadempiti da quella: basti pensare, fra gli altri problemi, alla questione agraria. E tuttavia, come è stato giustamente messo in luce nel rapporto, su di essi la giovane classe operaia potrà far leva per mobilitare le grandi masse semiproletarie o in corso di proletarianizzazione e assicurarsi l'attivo sostegno. Orrore!, dirà l'indifferentismo: « compiti ancora « borghesi »!

DA PAGINA TRE

Schifo e menzogna del mondo libero

lioni di bianchi gentiluomini dispongono di uno spazio molto più grande di quello in cui si affollano gli europei, contendibile con poche fucilate al bisonte, all'orso e all'indiano?

Naturalmente è questa sottospecie di marxisti andati in putrefazione, che non può afferrare come ogni colonizzato, in crociata per scolonizzarsi, getta le basi della sua trasformazione in colonizzatore, e come ogni aggredito in crociata, non meno santa, per difendersi dall'aggressione, a sua volta sogna, cova e prepara la trasformazione in aggressione.

Marxisti di questo calibro, ciechi da un occhio e dall'altro astigdialettici, hanno potuto avallare che quella America, oggi aggredditrice, imperialista, colonialista, tiranna dell'Italietta e di altri Stati, abbia contratto tanti difetti da soli cinque anni; e alla data 1945 era ancora giusto lodarla e aiutarla poiché, fedele a Jefferson, etc., sulla linea di una rigorosa astinenza e per solo amore sviscerato della altrui libertà e benessere, lottava contro la fascista tirannide, e formava, insieme con la Russia e i suoi contorni, un « mondo libero » solo, di abbagliante candore.

La linea ininterrotta che lega, per gli Stati Uniti di America, il procedere dell'accumulazione capitalistica e dell'imperialismo — anche relativamente al resto del mondo borghese, a dispetto di tutti i *Digest* e le *Selezioni* che fanno rimpiangere un più diffuso analfabetismo, il più atroce ed odioso — dalla fondazione della Repubblica all'attuale dominazione militarista interoceana, si legge chiara nella storia. Malgrado gli immensi spazi occidentali, nel 1849, con una guerra di squisita aggressione e conquista, sono tolti al Messico territori grandi quanto nazioni europee, ove ancora oggi si parlano dialetti indî e lingua spagnola. Battiamo spesso in quel tale secolotto, ignoto alle enciclopedie di redazione. Potrebbe la sentimentale retorica democratica non porsi col Messico, dove ancora vivono e sono rispettati gli antichissimi e civiltissimi Aztechi? Ci sentiamo tuttavia un poco scossi dall'argomento che l'O.N.U., oggi gettata vilmente a mare, non c'era ancora... Voliamo un mezzo secolo, 1898. Un altro caso

classico di aggressione, tipicamente lupagnellistica; il preteso affondamento del *Maine* nel porto dell'Avana, e la Spagna si vede portare bellamente via dopo una impari lotta piena di batoste e di bei gesti la ricchissima Cuba, ogni altra colonia delle Indie Occidentali e le Filippine, che valgono assai più di Gibilterra, Malta, Suez, Aden, più delle migliori posizioni di controllo ultraoceaniche delle potenze di Europa. Di lì, schiappe, sono partiti per Formosa.

Occorre ricordare che nel 1919, mentre Wilson fa l'astinente, e (sebbene non ci fosse ancora l'*Unità*) trova chi lo piglia sul serio, l'America accaparra posizioni di controllo economico e finanziario mondiale di prima linea, pur senza « mandati »? E come va definita la campagna 1941-'45? I tradizionali imperialisti hanno fatto la figura di poveri untorelli, con le loro povere caravelle e le flottiglie della Compagnia delle Indie, di fronte ad una vera eruzione, verso tutte le radiali dell'orizzonte, di mezzi, di armi, di uomini, finché l'alto principio del diritto naturale attinse la massima delle sue storiche applicazioni: Hiroshima; ordini uno, cadaveri duecentomila — come in questi giorni hanno, a guisa di monito ricordato.

Per arrivarci, se è stato necessario gettare a mare l'atollo di Bikini, non è proprio occorre gettare a mare gli omenoni del passato, che lavoravano per questo. Marx considerava con derisione i vari Washington, ma tra le mani ci viene solo un Franklin, altro omenone del mazzo. Questi era per Marx una così compiuta espressione del capitalismo, che la sua definizione dell'uomo « caratterizza tanto bene lo *Yankee*, quanto la definizione di Aristotele caratterizza l'antichità classica ». Per Aristotele l'uomo è per natura un abitante di città. Per Franklin l'uomo è per natura un « *toolmaking animal* », ossia un animale che fabbrica strumenti. Che volete di più borghese? L'autore della cinica definizione muore nel 1790, ma l'imperialismo nasce dall'aver fabbricato tanti strumenti. La bomba atomica è anche uno strumento, o voi che rimpiangete i Franklin! Le firme non sono strumenti. O forse sì, per aggannciar di dietro chi è tanto fesso da apporre.

oggi

La scuola di propaganda dei messaggi Trumaniani è la stessissima di quella dell'imbonimento opportunista. Battere e ribattere su bugie semplici e semplicistiche, che entrano facilmente nelle teste. Sono i nordisti che hanno attaccato varcando il famoso 38° parallelo, non vi è dubbio. Al tavolo del borghese caffè, di qui non si scappa: Hanno attaccato i sudisti? No, dunque i nordisti. Successo sicuro; diamolo per autentico. Dunque (deduzioni alla portata di tutti) possono avvenire aggressioni anche in altre zone! quindi passiamo alle misure da prendere in tutto il mondo. L'estremo della provocazione ci è stato concesso; ora bikinizzeremo dove ci pare.

Naturalmente, nella enorme massa di lettori di quotidiani e digesti, di ascoltatori su tutte le onde, la forte educazione politica e democratica ha fatto sì che nessuno scappa dal tranello: da una parte il dittatore, il provocatore, l'aggressore, il trucculento; dall'altra il libero, l'aggredito, l'innocente, l'agnello. Nessuno si chiede una cosa molto semplice: se anche fosse vero che in Corea hanno aggredito i nordisti, in un'altra delle tante zone di tutto il mondo non potrebbero essere aggressori i Trumanisti? Nessuno trova che un simile dubbio è plausibile, quando da nessuna delle due parti sono preparati soltanto con caramelle...

Lasciamo pure lo sciocco gioco del *difessimo*, purtroppo vi sarà ancora molto panno da tagliare. Vediamo che razza di disposizioni hanno fatto alla velocità delle onde hertziane il giro del mondo libero ».

Anzitutto esercito, marina ed aviazione americana sono state messe in moto nel giro di quelle poche ore, dopo averle rapidamente battezzate *forze delle Nazioni Unite*. Per la parte giuridica hanno tuttavia subito aggregato un modello di fregata britannica tolto da una sala del *British Museum*, e una dozzina di quei *Chassepots* francesi che nella campagna di Roma fecero « merveilles ».

Poi sono aboliti di colpo i limiti numerici legali agli effettivi di uomini di esercito, marina e aviazione degli Stati Uniti. Nello stesso tempo gli stanziamenti per le spese militari ricevono per ora un primo aumento di dieci miliardi di lire.

Gli Stati *alleati*, ossia quelli del Patto Atlantico, ricevono bellamente l'ordine di aumentare a loro volta nei loro bilanci l'aliquota di spese militari. Esattamente: concentrare nella difesa un maggior volume delle loro risorse economiche. Caramba; questa è democrazia! Ci vorrà qualche formalità in quei parlamentini, ridicoli quanto l'italiano, che sotto il sole ha tanto sudato a discuter bilanci! Nella sostanza è presto fatto, con la successiva battuta del « messaggio »: inoltre ci vorrà una maggiore assistenza degli Stati Uniti. *Of course*, dicono questi britannici.

Qualche milione di più, bofonchia De Ga-

speri nei suoi discorsi, che volete che sia? Il trattato di pace ci lascia un piccolo esercitino, ma ci vogliono pure i mezzi per attrezzarlo, le scarpe, i pantaloni... Alata eloquenza dei grandi capi! Mussolini ci mandò alla guerra col mod. 91, adesso dobbiamo pure fare qualche piccolo acquisto; una piletta atomica, a lato delle acquasantiere tipo Anno Santo... Qualche altro mitra tipo repressione banditismo, ottimo per uccidere nemici già morti.

Perché tutto questo, dai miliardari di Truman, alle amlirette di Pacciardi? E' ben chiaro. « Adempiere meglio i compiti per la conservazione della pace e la sicurezza contro altre aggressioni... « Il "mondo libero" ha fatto intendere che l'aggressione sarà affrontata dalla forza ». Ma gli Stati Uniti, se hanno mobilitato, non hanno alcuna *ambizione territoriale* e non desiderano dominare sulle altre terre e sugli altri popoli! Vogliamo un mondo dove tutti possano avere la *pace e la libertà!*

Non solo il « mondo libero » coi suoi milioni di cittadini si è limitato ad essere *messaggiato*, dopo che divisioni e flotte navali ed aeree erano in piena azione, le somme accreditate alla banda dei fornitori di guerra, e le operazioni di subordine fatte in tutte le italie del pianeta, ma lo stesso Congresso, dimentico di ogni divisione, ha votato tutto di blocco.

Così in Italia, urla De Gasperi, in atmosfera di guerra non si discute; tutti col governo, e chi diversamente opina, poniamo sulla parte da cui sta l'aggressore, poniamo sul fatto che se aggrediscono De Gasperi a me che me ne frega, è un quintacolonista, un traditore.

Bel tipo, questo capo cristianissimo di governo. L'unto del Signore è sempre lui. Deputato sotto Cecco Beppe, ha fatto il disfattista, deputato sotto Benito bis in idem, ma sotto di lui: ubbidienza, o fucilazione!

E questi altri a ripetere pattume Trumaniana: pace; sicurezza; indipendenza nazionale. Questa, grida Nenni, non è minacciata! Ma, per Iddio, come si minaccia l'indipendenza di un paese in cui il governo cambia tutte le decisioni, appena sente alla radio i messaggi stranieri? Il tenitore di casa chiusa gridava agli esecutori della legge Merlin: La verginità delle mie ospiti non è minacciata! Bando agli equivoci!

Un partito che avesse tenuto, contro tutte le raffiche, la linea rivoluzionaria, sul filo del tempo, non avrebbe certo esitato a fare parlare per lui i giovani, sostituendo anzi rapidamente i vecchi rammolliti e versipilli.

Ma, avendo dato ai giovani per consegna l'esempio dei vecchi: tutto è permesso domani, in barba e in dispetto delle più solide posizioni di ieri, ne escono i rimpianti sulla pur ieri caduta *verginità coloniale* dello *Yankee*.

A Napoli hanno al proposito questo modo di dire: è *gghiuta a Corea mmano a 'e ccriature*.

NOSTRE PUBBLICAZIONI

Storia della sinistra comunista. 1912-1919 (Reprint, p. 432, L. 3.500)

Storia della sinistra comunista. 1919-1920 (p. 740, L. 5.000)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (p. 752, L. 6.000)

Tracciatore d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario (Reprint, p. 72, L. 1.500)

In difesa della continuità del programma comunista (p. 190, L. 1.500)

Elementi dell'economia marxista. Sul metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (p. 125, L. 1.500) ESAURITO

Partito e classe (Reprint, p. 140, L. 1.500)

« L'estremismo, malattia infantile del comunismo », condanna dei futuri rinnegati (p. 124, L. 1.500)

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (p. 200, L. 1.500) ESAURITO

Classe partito stato nella teoria marxista (p. 112, L. 500) IN RISTAMPA

Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale (p. 45, L. 500) ESAURITO

Preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (p. 82, L. 1.500)

Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe (p. 52, L. 800)

Quaderni del Programma Comunista:

n. 1 (agosto 1976). Il mito della « pianificazione socialista » in Russia (p. 30, L. 500)

n. 2 (giugno 1977). Il « rilancio dei consumi sociali », ovvero l'elisis di lunga vita dei dottori dell'opportunismo. Armamenti: un settore che non è mai in crisi. La Russia si apre alla crisi mondiale (p. 53, L. 500)

n. 3 (giugno 1978). Il proletariato e la guerra (p. 56, L. 500)

(Ci possono essere richiesti anche i seguenti testi, pubblicati dalle Edizioni Sociali:

Dialogo con Stalin, L. 2.200

Dialogo coi morti, L. 3.000

La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione, L. 3.000.

Storia e condizioni della classe operaia giapponese nel secondo dopoguerra (I)

Distintosi nel primo e nel secondo decennio del secolo e fino al 1927 per anziosità e intensità delle lotte rivendicative (grandi scioperi del 1906 e 1907 nei cantieri navali e nelle miniere, scioperi nazionali e ondate di manifestazioni contro il carovita nel 1918, agitazioni nelle maggiori industrie nel 1920-21 e loro riflessi nelle campagne) e appunto perciò fatto oggetto di periodiche violente repressioni (specie nel 1908, 1925, 1928), con conseguente emorragia delle avanguardie proletarie, il movimento operaio giapponese venne progressivamente inquadrato sotto l'egida statale negli anni '30, ma soprattutto fra il 1937, anno in cui la più influente confederazione sindacale riformista (la Sōdōmei) rinunciò esplicitamente all'arma dello sciopero, e il 1940, quando accettò di collaborare col governo nel dar vita all'«Associazione industriale patriottica» (la Sampo) continuando così a «militarizzare» il proletariato in vista della guerra. Nello stesso tempo, il quarto decennio del secolo assisteva alla generalizzazione in tutta l'industria del sistema, già sperimentato fra il 1900 e il 1910 per favorire la stabilità della manodopera, dell'«impiego a vita», poggiate sui due cardini dell'aumento del salario in base all'anzianità aziendale dei lavoratori e del divieto di assumere l'operaio che avesse lasciato di propria volontà un'azienda.

Combinandosi con le devastazioni dello stalinismo, questi fattori dovevano incidere profondamente sulle condizioni di vita, di lavoro e di lotta dei lavoratori giapponesi nel II dopoguerra, come si vedrà da questa serie di «appunti».

a) Dalla liquidazione della Sampo alla formazione della Sanbetsu Kaigi

Al momento della disfatta e dell'occupazione americana la classe operaia giapponese era dunque pressoché completamente aggogata al carro della politica dello Stato (sebbene non fossero mancati nel periodo bellico episodi di «resistenza passiva», dall'assenteismo fino al sabotaggio, alla distruzione di armi e alla diserzione (1)).

D'altra parte, nonostante la tremenda disfatta, non vi fu un periodo di anarchia politica paragonabile a quello verificatosi in Italia, perché l'occupazione americana si sostituì nell'immediato all'apparato statale in *débacle*, per poi riconsegnare interamente il potere nelle mani della tradizionale grande-borghesia. La «democratizzazione» imposta dallo S.C.A.P. (Supreme Commander of Allied Powers) cioè da Mac Arthur, va proprio intesa anche come volta a prevenire e controllare temute esplosioni di collera proletaria.

Come in Europa, gli USA, dopo aver vinto militarmente il «fascismo» giapponese, guadagnarono la loro battaglia con la classe operaia grazie alla «democrazia». Come in Europa, questo tentativo riuscì pienamente grazie ai «rinati» partiti pseudo-operai — il PSG (costituito il 2-11-1945) e il PCG (ricostituito il 4-12-1945 dopo la liberazione dei numerosi dirigenti imprigionati dal vecchio regime) —, di cui il primo era chiaramente disposto a collaborare con gli americani, ma il secondo — legato all'URSS — non era di certo meno carognesco. «All'epoca, gli americani favorivano i moderati e i socialdemocratici, e consideravano anche i comunisti come una forza utile» (2).

Non è neppure un caso né che nei primi anni dello SCAP si sia avuto l'unico governo «socialista» di tutta la storia giapponese (1947) né che gli americani si siano subito preoccupati del problema del movimento sindacale. Mentre infatti concedevano il diritto di sciopero e scioglievano la «Associazione Industriale Patriottica» (Sampo) per ristabilire la «libertà» di organizzazione sindacale, essi cercarono di disciplinare la delicata questione sforzandosi di modellare l'associazionismo operaio sulla falsariga americana dei sindacati d'azienda, in ciò limitandosi a continuare, su un piano più alto (cioè democratico) le tradizioni stesse alla Sampo, consistenti nel favorire la collaborazione all'interno dell'azienda fra maestranze e direzione. La formale dissoluzione della Sampo non scalfì questa realtà, tanto che spesso le *enterprise unions* comprendevano tutti i lavoratori dell'azienda con la sola eccezione del direttore o dei quadri più alti.

Comunque, nel dopoguerra la sindacalizzazione ebbe una fioritura eccezionale: mentre il massimo livello di iscritti al sindacato prima della guerra risaliva ai 420.589 del 1936 (3), nel 1946 ve n'erano già 4.500.000 (4). Anche il numero delle nuove organizzazioni era molto elevato, ed è innegabile che, in più di un'occasione, la classe lavoratrice dette prova di notevole combattività.

Tuttavia era impensabile che, pur non potendo non reagire in qualche modo alle disperate condizioni in cui era stato gettato dalla disfatta, il proletariato nipponico — da tempo privo di guida e di organizzazioni classiste, ed ora disastrosamente influenzato dai rinati (per gentile concessione di... Mac Arthur) PCG e PSG — fosse in grado di porsi su un terreno di lotta indipendente di classe. Non a caso, il tipo più caratteristico di azione operaia espresso allora fu il tentativo di «gestire in prima persona» i numerosi impianti industriali abbandonati dai capitalisti, i quali attendevano che le conseguenze della fine delle ostilità si affievolissero e la produzione potesse riprendere. Incensati dall'opportunismo (e oggi rivalutati da sto-

rici pseudo-marxisti della *New-Left*, come John Halliday), questi episodi di «controllo operaio» non erano in realtà che un cieco immolarsi del proletariato alle esigenze della ricostruzione. Gli scioperi scoppiati nell'industria furono infatti molto rari, e le ore perse in agitazioni rivendicative una percentuale infima del totale. Erano anzi proprio le fabbriche «gestite» a presentare gli orari di lavoro più alti, la settimana lavorativa più lunga, i ritmi più bestiali (è il caso della *Keisei Electric Railway Company*). Spesso, furono proprio le maestranze a «convincere» il padronato della «convenienza» di riprendere in mano la gestione dell'azienda.

Intanto, nel 1946, lo SCAP poneva a modo suo la questione della «rinascita» di organizzazioni sindacali paragonabili a quelle sorte o in procinto di sorgere negli altri paesi sconfitti; organizzazioni, cioè, non solo docili alle esigenze della politica e dell'economia borghese, ma abbastanza vaste ed autorevoli per costituire un antidoto contro tentazioni spontanee di resistenza operaia. Così, in agosto, nacquero due distinte federazioni: la *Sōdōmei* (chiarmente «gialla» e collaborazionista, comprendente il vecchio personale della Sampo), e la *Sanbetsu Kaigi* (influenzata dalle sinistre opportuniste e non meno collaborazionista nella sostanza). Va da sé che la loro nascita nulla ebbe a che vedere con la separazione fra sindacalismo classista e non classista, ma dipese da contrasti interni allo stesso schieramento politico borghese, a loro volta legati a precise influenze internazionali, tanto che dal febbraio 1947 al giugno 1948, tra Sanbetsu e Sōdōmei si giunse ad una vera e propria collaborazione ufficiale. Anche il PCG e il PSG si situavano infatti nettamente sul terreno nazionale, accettando l'imperativo della ricostituzione dello Stato e dell'economia.

Comunque, la Sanbetsu raccoglieva indubbiamente le frazioni più combattive del proletariato. E' interessante rilevare come la porzione più agguerrita della Sanbetsu fosse quella dei lavoratori del *Pubblico Impiego* (ivi compresi gli strati inferiori dei «colletti bianchi» statali), con particolare riferimento ai proletari del trasporto pubblico. La cosa si spiega: da una parte, il pubblico impiego era stato poco toccato dal clima di collaborazione *intra-aziendale* imposto dalla Sampo; dall'altra, la stessa struttura del pubblico impiego si opponeva in qualche modo, pur dopo la riconquistata «libertà» di sindacalizzazione, a quell'estensione dell'«aziendismo» che SCAP e partiti riformisti non cessavano di favorire.

Visti il fallimento di una politica sindacale unitaria e l'atmosfera dei pubblici servizi, lo SCAP tornò ad occuparsi del problema sindacale col varo della *Labor Relations Adjustment Law*, che, oltre a proibire sia l'unionismo sia gli scioperi della polizia, delle guardie carcerarie e dei vigili del fuoco, bandiva (pur concedendo l'associazionismo) quelli degli impiegati governativi e introduceva una procedura di *arbitraggio* nelle lotte dei «lavoratori di pubblica utilità», comprendente l'obbligo di un *preavviso* di almeno 30 giorni per le azioni di sciopero.

La pressione della classe in generale e dei lavoratori dei servizi pubblici in particolare non sembrava tuttavia doversi attenuare così rapidamente, tanto che la Sanbetsu — cercando di sfruttare la cosa ai fini di bottega delle «sinistre» — fu costretta più d'una volta a indire lotte anche di rilievo, come lo sciopero del 1° febbraio 1947 contro la politica economica del governo (vietato però dallo SCAP esattamente il giorno prima, gettando i legalitari dirigenti sindacali in una vergognosa situazione di impotenza).

Non riuscendo a frenare del tutto il malcontento proletario, lo SCAP capi che era il momento di organizzare una bella sbornia elettorale. Il risultato della consultazione, tenuta in aprile, fu che il PSG si affermò come il maggior partito nazionale, e formò con il Partito Democratico — e la benedizione di Mac Arthur — un governo di coalizione capeggiato dal socialista Katayama.

Si può ben dire che proprio attraverso il governo «socialista» il padronato giapponese riuscì a far *tabula rasa* anche del poco che il proletariato era riuscito ad ottenere grazie alla disorganizzazione prodotta dalla sconfitta nell'apparato statale e nel 1947 non ancora completamente riassorbita. Verso la fine del 1946, infatti, il padronato aveva dovuto concedere una certa regolamentazione dei criteri di corresponsione dei salari. Secondo l'accordo raggiunto allora, questi dovevano «garantire» un livello minimo di vita stabilito per età (i salari degli operai più anziani dovevano essere superiori), con in più assegnati familiari, indennità commisurate all'anzianità di servizio, ecc.; una parte del salario doveva inoltre essere corrisposta in base alla abilità di lavoro, e in parallelo si riaffermava la distinzione fra lavoratori «a vita» e «temporanei». Sostanzialmente, era una riedizione aggiornata del vecchio *seniority system* che aveva gui-

b) Dal declino della Sanbetsu alla formazione della Sohyo

Caduto il governo Ashida in seguito ad uno scandalo, si formò un ministero conservatore diretto dal liberale Yoshida e incaricato di sbrigliare gli affari correnti e preparare una nuova tornata elettorale. Questa ebbe luogo alla fine di gennaio 1949, e vide una pesantissima caduta dei socialisti, mentre i comunisti si rafforzavano notevolmente; ma il risultato più tangibile fu la posizione dominante assunta dalla destra. Venne quindi formato un nuovo governo, sempre sotto Yoshida, che, data la demoralizzazione delle masse operaie, vestì ormai giocate dalle «sinistre» (anch'esse d'altronde in crisi), poté infine procedere a un deciso inquadramento del proletariato e delle sue organizzazioni. Già sotto Ashida era iniziata nei posti di lavoro una tendenza a sbarazzarsi degli operai più recalcitranti ai dettami della ricostruzione, ma sotto Yoshida — la cui autorità venne rafforzata dai finanziamenti americani del *Piano Dodge* (un «Piano Marshall» a misura del Giappone) e dall'aperto sostegno dello SCAP

dato fino allora i rapporti fra operaio ed azienda.

Evidentemente, un sistema salariale del genere andava pienamente incontro agli interessi padronali, in quanto non solo accentuava la divisione fra lavoratori della stessa azienda, ma lasciava agli imprenditori un ampio margine di discrezionalità in materia di entità e variazione dei salari. Eppure, il governo Katayama riuscì a peggiorare la situazione fissando un minimo salariale estremamente basso proprio mentre la inflazione dilagava. Il gabinetto «socialista», d'altronde, non perse occasione per mettere i bastoni fra le ruote alla Sanbetsu, favorendo chiaramente la Sōdōmei. Nei nove mesi della sua durata, insomma, esso si dimostrò il più deciso sostenitore degli interessi ricostruttivi del capitale.

Il ministero succedutogli — sempre di coalizione fra democratici e socialisti, ma capeggiato dal democratico Ashida — continuò egregiamente l'opera di preparazione dei requisiti necessari alla ricostruzione: «ordine» nelle fabbriche, proibizione degli scioperi nei servizi pubblici, ecc. A sommo disonore della Sanbetsu, va notato che, malgrado il segno chiaramente antioperaio del governo Katayama, la federazione di «sinistra» si sentì in dovere di opporsi, attraverso un'agitazione di carattere nazionale, alla sua caduta.

— il processo assunse dimensioni massicce: nel solo 1949, 435.465 lavoratori vennero allontanati dall'impiego, e quasi altrettanti fecero la stessa fine l'anno dopo (particolarmente colpiti i lavoratori della *National Railway Workers Union*, colonna della Sanbetsu) (5).

Nello stesso tempo, all'interno della Sanbetsu si creavano delle cellule «gialle» (dette «leghe democratiche») intese a distruggere l'influenza degli operai più combattivi e dei «comunisti»; nello stato di prostrazione in cui versavano gli operai, e grazie alle misure prese dallo SCAP per colpire i delegati sindacali a tempo pieno (proibendo ad es. che continuassero a ricevere il salario), la manovra riuscì.

Naturalmente, il processo non va confuso con quello della distruzione di un movimento di classe (che non esisteva), ma visto come espressione della volontà della classe dominante di sbarazzarsi di ogni intralcio all'elevato sfruttamento necessario alla rapida ricostituzione dell'apparato industriale e dell'economia nazionale in genere. A questo proposito, uno degli obiettivi fondamentali del padronato era di ristabilire una completa «mobilità» della manodopera. Lo sforzo di controllare il movimento sindacale andò infatti di pari passo, anche negli anni successivi, con l'estensione del numero dei «lavoratori temporanei» e la riduzione della fascia degli «stabili» (il che aveva, evidentemente, anche lo scopo di mantenere compressi i salari).

Il particolare accanimento «anticomunista» con cui fu portata avanti la campagna per instaurare un rigido ordine nelle fabbriche, si spiega però solo in rapporto alla situazione internazionale e alle scelte di politica estera del Giappone, non potendosi ascrivere in alcun modo a rinasugli classisti nel PCG. Sommarientemente, la questione stava in questi termini: nel 1948 era avvenuta la rottura fra le maggiori potenze sul problema di Berlino (e il «piano Dodge» è del 1948); nel 1949 si concludeva vittoriosamente la «grande offensiva» di Mao in Cina; nel 1950, come risultato dei contrasti fra URSS ed USA ad oriente, scoppiava la guerra di Corea. Dopo il fallimento della politica americana di appoggio al Kuomintang in Cina, in relazione al conflitto fra Pyongyang e Seoul, era il Giappone che — secondo gli americani — doveva diventare il bastione «anticomunista» dello scacchiere asiatico di Sud-Est anche a causa dell'enorme importanza strategica dell'arcipelago nipponico per le operazioni militari in Corea.

Gli americani, insomma, erano sempre più interessati a promuovere il Giappone da territorio di occupazione *tout court* ad «alleato», seppur fedele e controllatissimo (6). Parallelamente, la borghesia giapponese trovava, nell'aprirsi della guerra fredda, una *chance* insperata di rinascita, sia dal punto di vista economico che da quello politico: da un lato poteva far ripartire di gran carriera l'industria grazie alle commesse di guerra, agli «aiuti» e alle divise in dollari (fornite dagli USA e dal complesso apparato militare dislocato in territorio nipponico ai fini bellici); dall'altro poteva «riabilitarsi» politicamente e strappare un certo margine di autonomia (7)

appoggiando il potente «alleato».

Se le ostinate purghe nei confronti degli operai più combattivi si accompagnarono a quelle di membri del PCG, ciò dipese quindi da una ben precisa congiuntura internazionale: l'«anticomunismo» veniva a costituire l'apparato demagogico e il cemento ideologico della classe dominante, impegnata nello sforzo di distruggere ogni smagliatura nello schieramento istituzionale in ordine alle sue scelte di allineamento in politica estera ed ogni anche minimo ostacolo all'impetuosa ripresa dell'accumulazione provocata dalla guerra (8).

L'evoluzione così descritta ebbe il suo punto culminante nella formazione — su ispirazione del padronato — e dello SCAP — di una nuova federazione, largamente basata sulle «leghe democratiche»: la *Sōhyō* (luglio 1950), chiaramente collegata all'AFL-CIO americana di George Meany. In seguito alla sua nascita la Sanbetsu vide accelerarsi il suo declino, fino a sciogliersi nel febbraio 1958.

Se uno degli scopi fondamentali della politica padronale del lavoro era di ricreare ad hoc una larga divisione fra lavoratori stabili e temporanei e, al contempo, acquisire una grande libertà sulla manodopera in ordine alla regolamentazione delle condizioni di lavoro (il che era particolarmente vero per le medie e piccole industrie), non si può certo dire che la Sōhyō abbia fatto molto contro questo fondamentale strumento di divisione della classe operaia fra una ristretta banda aristocratica e larghi strati di super-sfruttati, privi della sicurezza del posto di lavoro, e sottoccupati. Anzi, le organizzazioni affidate alla Sōhyō accettarono per lo più che questa divisione divenisse la base della stessa organizzazione sindacale, escludendo dall'appartenenza ad essa i lavoratori temporanei e evitando accuratamente di fare una politica a favore dei proletari impiegati nelle industrie piccole e medie, che furono invece sempre abbandonati a sé stessi. Così pure, la Sōhyō rifiutò sempre di accettare tra le sue file i membri di organizzazioni radicali come la *Hansen Seinen Inikai* (9).

Come sarà evidente in seguito, la sua funzione fu in sostanza quella di integrare la classe operaia nell'edificio del capitalismo nazionale, facendo leva soprattutto sugli strati più privilegiati — realtà alla quale cambiò ben poco sia l'influenza che i comunisti e i socialisti conquistano infine al suo interno (dove sono oggi assolutamente predominanti), sia la prassi delle «offensive di primavera» (istituite nel 1955), che hanno il compito di stabilire gli aumenti annuali di salario e di contrattare le condizioni di lavoro per milioni di operai di categorie diverse, in un superamento solo apparente della base aziendale su cui la Sōhyō poggia (e tanto saldamente che, come è stato detto giustamente (10), la storia dei sindacati giapponesi nel II dopoguerra forma una linea continua con quella del periodo bellico, il periodo della famigerata Sampo).

Ma è curioso notare che, nonostante il carattere apertamente collaborazionista della Sōhyō, nel 1960 il padronato patrocinò di nuovo la nascita di una federazione sindacale apertamente gialla, la *Domei*,

che è oggi la seconda federazione giapponese e che nell'industria è addirittura più forte della Sōhyō (questa ha invece i suoi punti di forza nei servizi pubblici). L'avversione del capitale giapponese per ogni sindacato abbastanza forte (ancorché collaborazionista) da dominare la scena del mondo del lavoro, è un esempio di come il periodo della ricostruzione (sino alla fine degli anni '60) sia stato in Giappone un periodo di sfruttamento durissimo, anarchico e illimitato della classe operaia, e come alla fine questa sia stata piegata alle esigenze dell'industria al punto da rendere persino superfluo, per controllarla, un richiamo anche solo formale al sindacalismo di classe; e non solo nella Dōmei, ma, sebbene in forma più mascherata, nella Sōhyō.

(1 - continua)

(1) Cfr. anche Saburō Ienaga, *La situazione degli studi nipponici sulla Resistenza in Giappone durante la Seconda guerra mondiale*, «Rivista Storica Italiana», giugno 1977.

(2) Cfr. Sung-beh Chung, *Les Relations du Japon avec les Etats-Unis depuis 1945*. Notes et Etudes Documentaires, nr. 25 giugno 1973 di «La Documentation Française», p. 12. Sulla «democratizzazione» del Giappone si veda anche *Prometeo* n. 3 dell'ott. 1946, dove fra l'altro si prevedeva: «Il Giappone non può ormai più vivere che come provincia statunitense. E' la sua condanna ed è insieme la sua unica possibilità di rinascita; rinascita, s'intende, in vista della guerra».

(3) Iwao F. Ayusawa, *A History of Labor in Modern Japan*, Honolulu, 1966, p. 227.

(4) Sung-beh Chung, *op. cit.*, p. 12. (5) J. Halliday, *A Political History of Japanese Capitalism*, New York, 1975, pp. 217-218.

(6) Cfr. Sung-beh Chung, *op. cit.*, ed anche P. Fistié, *La rentrée en scène du Japon*, Paris, 1969.

(7) Sono del 1951 il Trattato di Pace con gli alleati occidentali (la Russia rifiutò) e il Trattato di Sicurezza (in sostanza un'alleanza militare mascherata) fra Tokyo e Washington.

(8) Il PCG abbracciò una linea anti-americana solo dopo che lo SCAP e i liberali si erano già lanciati in vaste epurazioni dei suoi quadri nelle fabbriche (e quindi nei sindacati), mentre in precedenza era giunto fino a considerare gli USA come «liberatori» e si era ben guardato dall'opporli allo SCAP.

(9) Organizzazione nata come opposizione alla guerra nel Vietnam verso la metà degli anni '60, che non aveva carattere strettamente proletario pur godendo di una certa influenza fra gli operai più combattivi e pur avendo ricevuto forte impulso dal rifiuto, da parte di questi strati proletari (e non, della politica della burocrazia sindacale. La Hansen Seinen Inikai (cioè «Comitato dei giovani contro la guerra») si distinse per numerosi scioperi «selvaggi» sia nell'industria che nei servizi pubblici, e per dimostrazioni di opposizione alle manifestazioni più evidenti dell'imperialismo giapponese. Non si tratta di un'organizzazione definita, ma di un'area che ha promosso o appoggiato anche forme di organizzazione spontanea fra gli operai: comitati di difesa, di sciopero, ecc. Cfr. S. Bellieni, *Zengakuren Zenkyoto*, Milano, 1969, pp. 320-324; e John Halliday & Gavann Mc Cormack, *Imperialismo giapponese*, Torino, 1975, pp. 211-212.

(10) Taira, *Economic Development and the Labour Market in Japan*, New York, 1970, p. 189.

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

le prolétaire

nr. 304, 10-23 gen. 1980

- Un seul phare dans la tourmente: la révolution communiste mondiale.
- L'imperialisme russe en Afghanistan.
- Combattivitè ouvrière en Grande-Bretagne.
- Lettre d'Espagne (2): Bilan de la démocratisation syndicale.
- Tous les bourgeois sont d'accord: que les prolétaires se serrent la ceinture!
- Perles maoïstes.
- L'évolution des syndicats en Allemagne (1).
- Prese internazionale du Parti.
- Extrait du Bulletin PTT n. 22: La grève de... la grève?
- «Rouge»: Union sans action pour les élections.

Kommunistisches programm

Nr. 24, gennaio 1980

- Pathologie der bürgerlichen Gesellschaft, Notwendigkeit der kommunistischen Revolution
- Die Ergebnisse der imperialistischen Herrschaft im Iran (3. Teil)
- Die Volksfedajin oder die Grenzen des Demokratismus
- Der Iran in der marxistischen Perspektive
- Die Kommunistische Partei Italiens und die faschistische Offensive (1921-1924), I. Teil
- Die Inflation oder die Flucht nach vorn des Kapitals.

«Errori» correggansi

Informa l'Unità del 3-2 che una campagna di «purificazione» del PC comunista vietnamita è stata proclamata dal segretario Le Duan nel 50° anniversario della sua fondazione.

Essa è stata resa necessaria dalla presenza di un numero sia pure «infimo» di iscritti che hanno «disonorato il partito e deteriorato le relazioni tra il partito e il popolo» commettendo quelli che Sua Eccellenza il Segretario chiama pudicamente «gravi errori», cioè «furti, regalie, angherie a danno delle masse».

Nello stesso tempo, Le Duan ha

precisato che, per rendere «più agevole la questione produttiva», un settore misto e un settore privato coesisteranno «per un lungo periodo» accanto al settore cosiddetto socialista, cioè a base di proprietà statale e cooperativa. E' lecito supporre che così sarà sempre «più agevole» la gestione dei furti, delle bustarelle e delle angherie che non possono non fiorire sul terreno dell'economia mercantile, statale o privata che sia, e che l'esimio alto papavero considera, né più né meno, come «gravi errori» (o vogliamo chiamarli concussioni, malversazioni, peculati?).

IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE.

(suppl. al n. 15-1978 de «il programma comunista») L. 800

Contiene la serie di articoli usciti con lo stesso titolo sul nostro quindicinale, alcuni articoli di critica dell'ideologia delle BR e delle reazioni da parte di partiti e gruppi che si richiamano al proletariato. In appendice l'articolo sulle origini sociali e le basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof e altre note di carattere generale.

La febbre dell'oro sintomo della cancrena del capitalismo

La «corsa all'oro» e a tutti i metalli più o meno preziosi, ripresa in piena regola, come ai tempi dei sussulti monetari del 1971 e della vertiginosa ascesa delle materie prime nel 1973-74, dopo aver toccato e superato la vetta degli 800 dollari l'oncia — «variabile impazzita» anch'essa? — sembra calmarsi raffreddando gli animi dei nuovi «cacciatori». Sembra, perché non è mai detto...

Non è toccante, nell'epoca dell'esplorazione di Marte e di Venere e della tecnologia più sfrenata, vedere che il capitalismo condanna la società, al minimo sussulto, a precipitarsi sull'oro e a stivarlo nelle giare come ai tempi di Crespo? La critica marxista vede in questa febbre la confessione che il segreto della folle corsa del capitalismo, della sua scienza e della sua tecnica prostitute, non è la ricerca del valore d'uso, cioè la soddisfazione dei bisogni sociali, come presuntuosamente pretende, ma è invece il valore di scambio, la cui perfetta espressione è l'oro, moneta per eccellenza, in quanto merce per eccellenza.

La soluzione dialettica di questa contraddizione consiste nella distruzione del carattere di valore di scambio del prodotto del lavoro umano, affinché esso presenti pienamente il suo carattere di valore d'uso, armoniosamente messo al servizio dell'uomo sociale. Ma ciò presuppone la distruzione dello scambio, del mercato — e con essi, di conseguenza, del profitto e del salario —, per mezzo della centralizzazione e della ripartizione universale di tutte le ricchezze sociali. Ed è contro questa soluzione che il capitalismo si difende con tutta la forza dei suoi Stati mostruosamente corazzati che vegliano sui rapporti di produzione capitalistici, con i quali le moderne forze produttive entrano periodicamente in collisione.

E se vi è un campo in cui la contraddizione tra il carattere sociale e moderno delle forze produttive e il carattere privato ed arcaico dei rapporti di produzione raggiunge il parossismo, è proprio quello del sistema monetario internazionale.

La teoria marxista mostra come lo sviluppo della circolazione delle merci ha costantemente costretto la società, che si contrattava con la limitatezza della moneta merce — poniamo l'oro —, a perfezionare gli strumenti monetari. Così, ben presto, sono stati messi in circolazione monete di metallo, ma soprattutto, più tardi, strumenti di pagamento come il credito commerciale e con esso la lettera di cambio e il biglietto di banca che ne rappresentano le forme evolute. Ciò permetteva di far circolare, più rapidamente molte più merci di quanto consentisse il ricorso obbligatorio ai pezzi d'oro per ogni cambio di proprietà della merce. Ma risolvendo questa contraddizione, l'economia mercantile non ha solo accelerato il suo sviluppo: contemporaneamente ha creato la possibilità di manipolazioni monetarie e soprattutto di crisi monetarie.

In effetti, tutta la circolazione della produzione sociale avviene grazie al credito, che corrisponde alla base di una sorta di piramide capovolta, il cui vertice è rappresentato dalla merce oro, e tenuta in equilibrio dalla fiducia in un buon andamento degli affari: se quest'ultima tende a calare, tutto l'edificio minaccia di crollare.

Il capitalismo ha portato il sistema al suo limite estremo. La moneta moderna, quella che fa circolare la massa di merci, non è né la massa di monete metalliche né dei biglietti di banca, ma la moneta scritturale, che fa cambiare di mano la merce con un semplice gioco di scrittura sui libri della banca. Ora, questa moneta non poggia sul credito commerciale, ma sul potere finanziario del sistema bancario, che dipende non solo dalla centralizzazione del credito com-

La crisi corrode anche il «socialismo cubano»

Il 1979 aveva visto più volte Fidel Castro lamentare carenze di tutti i generi e a tutti i livelli, sul piano governativo, su quello della gestione dell'economia, su quello amministrativo e dei rapporti con l'estero. L'impegno militare profuso in Africa (Angola, Etiopia) per conto della Russia, una crisi economica determinata dal persistere di uno sviluppo viziato dalla monocultura dello zucchero e dai riflessi della sempre più marcata dipendenza dall'Urss (R. Castro dichiara che se l'Urss non la sovvenzionasse in modo consistente — pare 9 milioni di dollari al dì — Cuba andrebbe immediatamente in fallimento); il logoramento del personale politico e i contrasti interni, un sempre più esteso e capillare peso della burocrazia sulla vita quotidiana della popolazione con le note conseguenze in fatto di privilegi e corruzioni: tutto questo insieme di fattori non poteva non aprire delle cre-

pe in quella che è stata considerata la «repubblica socialista modello» per i paesi arretrati negli anni '60 e le cui originarie glorie guerrigliere, innescate nel movimento vietnamita di liberazione nazionale dal tallone americano, avevano ispirato il guevarismo nella sua illusoria teoria terzomondista. Il Vietnam, liberatosi dal tallone americano, ha dovuto, suo malgrado, accettare il tallone russo visti i contrasti sempre più forti con il fratello cinese; Cuba, liberatasi da Batista, ha stretto un vincolo con l'ancora-fratello russo che, orso ingordo com'è, nell'abbraccio rischia di soffocarla in un girone infernale. I soldi russi servono a Cuba, in realtà, per acquistare dai paesi occidentali di tutto, «dai commestibili di base come riso, fagioli e carne, ai macchinari più sofisticati» (La Stampa, 13-1). Senza i dollari russi, tutto salterebbe in aria, ma, per averli, in contropartita si deve garan-

tire all'Urss la permanenza delle sue basi, l'allineamento perfetto con la sua politica estera, la disponibilità militare nelle «zone d'intervento» come è avvenuto in Africa e come può avvenire in Medio Oriente (via Aden, per esempio). Ma tutto ciò richiede necessariamente di poggiare su una situazione interna minimamente stabile.

In verità, è da quando la rivoluzione cubana cominciò a vibrare qualche discreto colpo ai ceppi agrari che tenevano l'isola succube degli Usa, che all'Avana hanno cominciato ad illudersi di ottenere così una facile vittoria economica e con essa stabilità e prosperità crescenti. Ma di fronte ai problemi gravi della situazione economica del paese — che soffre da sempre di una specie di maledizione di monocultura — non sono stati sufficienti i vari passaggi dalla nazionalizzazione estesa con forme rigidamente centralizzate ad un sistema di

autogestione che avrebbe dovuto permettere il famoso «balzo» ai 10 milioni di quintali di zucchero prodotto, previsti per il 1970, ma mai raggiunti, perciò dall'autogestione si passò così al decentramento di tipo militare allo scopo di ottenere una maggiore disciplina del lavoro (1). Anche nell'isola dal... socialismo a quintali di zucchero, il problema di sempre è la produttività, vera bestia nera dei capitalismi avanzati e di quelli, ragione di più, arretrati.

★ ★ ★

Il 1980 è iniziato con un profondo rimaneggiamento politico a tutti i livelli, a qualche settimana dalle prime defenestrazioni di ministri. Fidel Castro, il cui peso carismatico è chiamato in causa per l'ennesima volta, accentrerà su di sé il controllo delle Forze armate, della polizia, della sanità e della cultura; al fratello Raul, più legato a Mosca, rimangono le cariche di ministro delle Forze armate e di vicepresidente del Consiglio dei ministri. I cambiamenti riguardano in particolare i settori caldi dell'economia, come l'industria dello zucchero (57 milioni di tonnellate di canna, il raccolto del 1977, 64.850.000 q. di zucchero prodotti nello stesso anno), la produzione alimentare, il commercio estero, la pianificazione e lo sviluppo dell'industria. Ma il vero problema è costituito, come sostiene l'agenzia ufficiale Prensa Latina, da «un indebolimento della disciplina sul lavoro», o, per dirla con le parole di Raul Castro, riportate da l'Unità del 23-1, dal fatto che quadri del partito e dello stato non hanno fatto nulla per combattere «quegli elementi che hanno fatto della indisciplina sul lavoro e nella società, della mancanza di rispetto della proprietà sociale e della norma socialista di convivenza il loro modo di vita». Tutto il mondo è paese, l'indisciplina alle esigenze dell'economia nazionale è proprio da considerare «criminale». Gratta gratta e salta fuori il vero colpevole dei malanni della società, e tanto più riprovevole se è «socialista» naturalmente: il colpevole è l'operaio, l'assenteista, il «mangiapane a ufo» che vive da «parassita» (naturalmente l'accusa è sempre rivolta alle «mele marce», ma allo scopo che tutti gli operai capiscano l'antifona). Intanto il rimprovero è stato preceduto da qualche settimana di «militarizzazione» della vita quotidiana; si parla di perquisizioni e arresti riguardanti due-tremila persone ad opera dei militanti dei «comitati di difesa della rivoluzione», organismi creati nel 1960 con funzioni di polizia di quartiere. L'apparizione di volantini ostili al governo e a Fidel Castro ha fornito l'occasione per una vasta operazione di polizia in tutto il paese: la situazione dell'ordine interno, si dice, si fa sempre più preoccupante.

Non si tratta di trarre conclusioni meccaniche da alcuni fatti che la stampa borghese si degnava di registrare, ma è facilmente comprensibile che una «saldatura» obiettiva fra le tensioni che dilanano da qualche tempo tutta la zona dei Caraibi e quelle che all'interno di Cuba si vanno accumulando per le ragioni sopra ricordate, comporterebbe un effetto il centro-America, cui nemmeno gli Usa ora sarebbero interessati se non fossero proprio spinti dai contrasti crescenti con l'Urss. Ma in futura prospettiva vi è un altro tipo di saldatura per la quale noi parteggiamo completamente, ed è quella fra i proletari e i contadini poveri di El Salvador, del Nicaragua, del Guatemala e di tutta l'America centrale coi propri fratelli di classe cubani, e grazie alla quale sarà possibile gettare la base della ripresa della lotta del proletariato di tutte le Americhe; ma questo legame sarà un risultato durissimo da conquistare.

Ora la mano è condotta da Fidel: la posta in gioco è la governabilità nelle industrie e nella società e per questo chiama a raccolta le vecchie glorie della Siera. Ma il giro di vite iniziato ha per bersaglio principale non tanto i burocrati privilegiati o qualche dirigente poco accurato nel suo incarico, ma i proletari che saranno chiamati, con i dolcissimi discorsi sul socialismo isolano e con il bastone dello Stato, a piegare la schiena per il bene nazionale. Fidel pigliatutto, anche stavolta. Ma la partita non è finita.

(1) Si possono vedere le due puntate dell'articolo: Cuba, o la favola del «socialismo in una sola isola», in «programma comunista», nn. 13 e 14 del 1974.

merciale, ma anche dalla centralizzazione dell'insieme del capitale-denaro della società, e gli consente di prestare allo scoperto.

Con questa moneta, costruita su un credito, poggiate a sua volta sul credito, il capitalismo sembra aver superato tutti i limiti che la forma antidiluviana del denaro poneva alla tendenza allo sviluppo illimitato del capitale. Nel frattempo, non abbiamo più la piramide capovolta di prima: abbiamo ormai una sovrapposizione di piramidi. Ogni piano, più grande del precedente, poggia sul precedente con il vertice. Appena i profitti, dati per scontati, cominciano a correre qualche pericolo, il sistema del credito si restringe e ogni capitalista si mette a rincorrere il valore che resta fermo in questo mondo vacillante, il metallo prezioso. Ma quest'ultimo non fa circolare che una quantità infinitesimale di merci. Quindi tutto si ferma, e la crisi monetaria, provocata dalla crisi produttiva di cui è il riflesso, riporta a quest'ultima e aggrava ulteriormente i suoi effetti catastrofici. Tutto il meccanismo sociale si inceppa, i macchinari non sono più riforniti, le merci restano nei magazzini, le braccia non possono più essere messe al lavoro.

(continua a pag. 8)

TUNISIA

Gli scontri di Gafsa e le manovre dell'imperialismo

Senza dubbio è troppo presto per conoscere la natura esatta della resistenza armata tunisina che si è scontrata alla fine di gennaio con l'esercito regolare spalleggiato dai francesi a Gafsa, e non è nemmeno la questione più importante di quest'episodio. D'altra parte, è chiaro che, come scrive Le Matin del 1° febbraio, il «malcontento popolare è stato alla base degli avvenimenti di Gafsa».

Secondo questo giornale, insospettabile di opposizione all'imperialismo francese, un testimone spiega che i commandos «hanno trovato aiuto presso la popolazione come la sua combattività sul terreno delle lotte sociali». Bisogna sapere che Gafsa è uno dei centri minerari e quindi operai più importanti del paese. Alcune unità dell'esercito si sarebbero ammutinate. Le «forze dell'ordine» si sono quindi gettate in un attacco sistematico alla città. «Tutti coloro che sono in grado di servirsi di un fucile sono sospetti. Allora è il rastrellamento, come ai bei tempi della casbah». (Le Matin, del 31-1). Bilancio ufficiale: 41 morti (di cui 22 militari, 4 insorti e 15 civili) e 111 feriti.

Quale che sia l'appoggio che gli insorti di Gafsa abbiano potuto trovare presso il governo libico, facile capro espiatorio all'occorrenza, è chiaro che dei colpi insurrezionali velleitari sono inevitabili in una situazione così esplosiva come quella che regna in Tunisia e che tende ad espandersi in tutto il Maghreb.

In una zona tradizionalmente di suo «interesse», l'imperialismo francese non poteva mostrare esitazioni. Con il pretesto ufficiale di proteggere l'approvvigionamento di petrolio da minacce libiche, esso ha immediatamente inviato le sue navi da guerra nel golfo di Gabes (compresi incrociatori lanciamissili e sottomarini) e i suoi elicotteri da combattimento e grossi aerei da trasporto sulle piste dell'aeroporto di Gafsa. Ma la vera ragione sta nel tentativo di coprirsi dai rischi di sabotaggio delle installazioni e contemporaneamente intimidire le popolazioni locali il cui odio verso l'imperialismo francese non è mai scemato, al contrario, soprattutto dopo la repressione del 26 gennaio 1978, di cui esso è largamente responsabile, non può che crescere. In quel 26 gennaio avvennero i sanguinosi scontri in occasione del primo sciopero generale in Tunisia (da quando ottenne l'indipendenza) dalla Francia) che causarono, ufficialmente, 51 morti. (Cfr. il nostro programma comunista nr. 3-1978).

Naturalmente l'Unità non trova di meglio che riferire telegraficamente quanto le fonti ufficiali parigine forniscono su questo episodio e «sull'attacco di Gafsa»; preoccupandosi della pace nel Mare nostrum, oltre che di quella mondiale, fa la risentita verso Giscard d'Estaing che dall'insorgere della «crisi afgana» e dell'inasprimento delle «relazioni est-ovest» aveva invocato «prudenza e sangue freddo» non sposando automaticamente l'allineamento «muro a muro» sollecitato dagli americani — Washington ha subito «accelerato le forniture di materiale bellico alla Tunisia» — in funzione antirussa. Certo — sostiene melancolicamente l'Unità (1-2-79) — l'intervento francese in Tunisia ripropone la Francia come «gendarme d'Africa»; ahimè, «anche questo episodio è il segno dell'inquietudine e del nervosismo che caratterizza oggi la situazione mondiale». Già, ma che dire dei morti di Gafsa e dei durissimi scontri fra «guerriglieri» ed esercito regolare? Beh, anche se in Tunisia «esiste da tempo una situazione assai tesa», cioè «non giustifica eventuali operazioni di commandos organizzate e teleguidate dall'esterno», come naturalmente non sono giustificabili nemmeno le «manifestazioni di forza come quella messa in atto da Parigi». Eccoli i difensori dello status quo: ognuno se ne stia a casa sua, procurando di lavarsi i «panni sporchi» meno rumorosamente possibile, che se non si disturba la quiete mondiale!

L'ipocrisia dell'opportunismo sull'imperialismo e sulle sue caratteristiche fondamentali non ha limiti, e da bravo rappresentante in seconda degli interessi dell'imperialismo di casa propria, il pci nostrano non si scomoda neanche per tentare un suo giudizio su questi fatti (non lo riguardano direttamente), a differenza del fratellastro d'oltralpe che, indignandosi del «ruolo di gendarme» giocato dalla Francia, spiega, nell'Humanité del 1° febbraio, che Giscard invia la sua forza aeronavale d'intervento nel Maghreb, ma in qualità di vassallo dell'imperialismo americano (come fece nel Marocco e nello Zaire), facendo capire di essere più francese di Giscard: se si spostano propri soldati lo si faccia non al servizio d'altri, ma al proprio! Il pci nostrano si scomoda invece per il vertice franco-tedesco di questi giorni, importante certamente, dal quale si aspetta che ne venga fuori un «atteggiamento ed una strategia comuni dinanzi agli sviluppi della crisi afgana»: insomma «preservare la distensione» über alles, che non deve essere messa in pericolo nemmeno da fastidiosi incidenti — come quelli di Gafsa — dei quali ci si deve occupare giusto per dovere di cronaca... E' una piccola dimostrazione in più di come i columnist del partito operaio che si vanta di essere il più grosso d'Europa occidentale abbiano a cuore che gli operai italiani sappiano che cosa succede agli operai di un altro paese anche se non importante, come la Tunisia per esempio, e di come ne sollecitino la solidarietà. La solidarietà operaia è un bene «prezioso» è ben vero, ma i nostri nazionalcomunisti la vogliono regalare tutta alla loro amata patria!

Denaro, ricchezza e «socialismo»

La Literaturnaja Gazeta del 5-12-79, citata da L'Expansion dell'11-1-1980, riferisce che alcuni lettori, nel denunciare gli abusi esistenti nell'URSS, se la prendono anche con il ruolo del denaro nella società sovietica.

Ora un membro dell'Accademia delle scienze si è incaricato di insegnare loro che denaro e... furto sono compatibili con il socialismo. Infatti, «se si sopprimesse il denaro, non per questo si sopprimerebbero le mance o i furti, i quali potrebbero avvenire altrettanto bene in natura [ma bravo, il nostro accademico!]. Oggi, si constata che i rapporti mercantili si sviluppano: è un'evoluzione normale dovuta alla crescente complessità dell'economia [ecco finalmente svelato l'arcano della produzione delle merci, che Marx non era riuscito a penetrare!]. D'altra parte, il denaro deve servire a stabilire un sistema di sanzioni e di

incentivi economici. Bisogna rompere con il mito del livellamento dei salari, per realizzare meglio il principio socialista: «a ciascuno secondo il suo lavoro». In cambio, bisogna vegliare affinché un rublo guadagnato rappresenti lo stesso potere d'acquisto per tutti: oggi si sa benissimo che certi personaggi influenti possono procurarsi dei prodotti che per gli altri sono introvabili [...]. Non si deve quindi condannare il denaro, ma imparare a farne un uso migliore».

Si potrebbe credere che dall'altro lato della frontiera, nella Cina «socialista», le cose vadano in altro modo. Niente affatto. «E' tempo che la Cina rimetta in onore il vecchio augurio di Capodanno: «Kunghsi Fatsau» (felicitazioni e diventate ricchi) e cessi di assimilare la ricchezza al male», scrive il Quotidiano del popolo del 1° gen., citato da Le Figaro del 2.

Nella vecchia società, spiega l'autorevole foglio, era impossibile separare l'idea di arricchirsi dallo sfruttamento degli operai e dei contadini. Ecco perché il vecchio augurio è scomparso nel 1949, con il comunismo(!). Ma, in seguito, gli estremisti hanno insinuato l'idea di una povertà gloriosa e di una ricchezza vergognosa, ignorando così l'obiettivo cinese della vittoria sulla povertà.

«L'arricchimento di cui parliamo — conclude il Quotidiano del popolo — è un incremento della ricchezza materiale sociale, che migliora progressivamente il livello di vita delle masse». E, per aiutare la società ad arricchirsi, il livello di vita deve crescere più in fretta, beninteso per coloro che più contribuiscono al potenziamento della ricchezza collettiva.

«Arricchitevi!», diceva già, nel secolo scorso, Guizot. Ma lui, almeno, non si proclamava socialista.

IRAN: RESISTERA' LA «DIALETTICA DELLA CONTRADDIZIONE?»

«Alla dialettica delle contraddizioni sviluppata da Marx, io ho sostituito una dialettica della non-contraddizione in cui la religione occupa un posto essenziale». (Citato da «Le Matin» del 29-1). In questa frase si condensa il programma del neo-eletto presidente dell'Iran, l'economista-teologo Bani Sadr.

Non-contraddizione con l'imperialismo americano, certamente. Se infatti Bani Sadr è il campione dell'ardua discussione con l'America sul terreno degli interessi economici, è anche noto per essersi opposto agli studenti che tengono in ostaggio il personale dell'ambasciata Usa, è incline ad appoggiare con mezzi militari la rivolta afgana e non ha condannato l'aiuto yankee in armi per schiacciare i curdi. Non stupisce, quindi, che la prima delle iniziative recenti di Washington sia consistita nell'annullare una parte delle sanzioni economiche contro Teheran. Resta da sapere se le velleità di indipendenza economica della borghese

sia iraniana resisteranno a lungo ad una simile non-contraddizione con il gigante d'oltre Oceano.

Evidentemente, però, la non-contraddizione riguarda soprattutto i rapporti fra le classi, specie in una situazione in cui, come lo stesso presidente ha dichiarato all'Unità del 3-2, «se si vuole costruire qualcosa, bisogna innanzitutto rimettere in piedi l'economia», cioè lavorare sodo invece di sbizzarrirsi in «esercizi intellettuali» sulla via socialista piuttosto che capitalistica da «scegliere». E' vero che, subito dopo la frase citata all'inizio, Bani Sadr si è proclamato disposto a lasciare le armi alla popolazione. Non potendo disarmare tutti in un colpo solo, egli deve canalizzare i bollenti spiriti nell'odio per la Russia — qui la non-contraddizione non è più di rigore! —, con il vantaggio supplementare di poter condurre una campagna in grande stile contro il comunismo ipocritamente assimilato all'imperialismo russo. E in questo

caso la religione è un'utile bandiera.

Essa occupa «un posto essenziale» negli sforzi per paralizzare la lotta proletaria e ritardare lo scontro aperto fra le classi. Ma anche qui i fatti hanno lavorato: a contatto con le sgradevoli realtà dell'apparato clericale islamico e delle sue emanazioni politiche, tutte decisamente contrarie all'organizzazione indipendente della classe operaia, la religione va perdendo almeno una parte del suo lustro. Urge quindi che tanto la gerarchia religiosa, quanto il partito repubblicano (integralista) islamico, si facciano più discreti: come aggiunge saggiamente Bani Sadr, «bisogna rinnovare la religione; altrimenti la rivoluzione fallirà».

Si rinnovi pure l'Islam. Noi siamo certi che neppure così, alla lunga, la «dialettica della non-contraddizione» scoperta in tutta modesta filosofia da Bani Sadr potrà sopravvivere alle potenti contraddizioni sociali che scuotono e ancor più scuoteranno in futuro la società capitalistica!

NOSTRE RIUNIONI PUBBLICHE

Proletariato e religione

La sezione di Firenze ha dedicato alcune riunioni alla trattazione del tema *proletariato e religione*.

Si è inteso dare alcuni elementi fondamentali della teoria e della lotta condotta dal partito di classe contro l'opio religioso che, come ieri la feudalità, così oggi la borghesia utilizza ai fini della conservazione sociale. È stata anzitutto rilevata l'entità dell'apparato chiesastico in Italia e si sono evidenziate le sue multiformi funzioni. L'influenza religiosa e cattolica, difatti, si materializza in una complessa presenza sul terreno sociale, dalla scuola (800 scuole gestite direttamente solo nella diocesi di Roma) all'assistenza (13 mila enti assistenziali — dati del 1965 — facenti capo alla Pontificia Opera di Assistenza), alle organizzazioni gravitanti attorno alle parrocchie (ricreazione, cultura, sport, ecc.) (1). Questo apparato copre capillarmente il territorio e si pone in contatto con particolari situazioni e condizioni di vita presenti nella società attuale occupandosi per esempio, dei bambini, degli anziani, degli emarginati, ecc., e come l'invito a chi vive del lavoro altrui di fare beneficenza giustifica l'esistenza allo sfruttatore, così si ha a cuore che nel ghetto operaio ai margini dell'agglomerato urbano si possa godere, tra i primi servizi sociali, della chiesa con la sua rete di infrastrutture collegate il più strettamente possibile con la vita del proletariato (dal prete operaio a frate-spia Giroto).

Tutte queste funzioni, esplicite direttamente o controllate dalla chiesa, non sono in contraddizione ma collimano con le esigenze più generali del mantenimento, della difesa del presente inquadramento sociale e dello sfruttamento del lavoro salariato.

Se la classe borghese si è riconciliata con il tempo, anche il tempo si è riconciliato con la borghesia e ha cessato di scagliarle contro i suoi anatemi, nonché *la contadiname influenza* da essa, per aderire invece al rapporto di proprietà e di produzione « moderno ». Certo si possono manifestare entro l'organismo religioso resistenze, anche se rare (vedi Lefebvre), prodotte da una tradizione radicata nel feudalesimo, ma al di sopra di esse si impone la necessità di una rispondenza completa alla visione religiosa propria della società borghese e del capitalismo (appunto quella espressa dal diavolo Lutero), fino a negare nel nome dell'individualismo religioso la sua stessa tradizione organizzativa (la chiesa « tomba della religione » come dicono teologi modernisti olandesi).

Con più lungimiranza, d'altra parte, l'apparato intende che il grande attrezzaggio di esperienza e di continuità organizzativa, vera forza politica e sociale, va conservato perché solo così può costituire un utile strumento al servizio della classe dominante, da non disperdere in infiniti individui-ditte reciprocamente concorrenti, né da appiattare al livello delle specifiche forme, più o meno e sempre più screditate, di governo e di regime. Se la chiesa che si appoggiava ai ceti feudali combatté ferocemente gli sconvolgimenti di cui la borghesia era portatrice, e un secolo e mezzo fa Gregorio XVI nell'enciclica *Mirari vos* (2), contro il movimento rivoluzionario nazionale di Polonia bollò le « pessime né mai abbastanza esecrate libertà di stampa » definendo « sozza sentina » i circoli liberali e « forsennata mania di opinare a capriccio » la libertà di coscienza, altrettanto chiaramente Roma oggi si schiera di fronte alla prospettiva di eversione radicale della società costituita di cui il proletariato è portatore.

Si è visto, ad esempio, come negli anni dello sviluppo capitalistico essa faccia proprio l'indirizzo riformistico (enciclica *Mater et Magistra*), copia speculare, per quanto riguarda le questioni sociali ed operaie, del riformismo sindacale (vedi in particolare i par. 62, 66, 67), mentre nella fase contingente, sempre su questo terreno, c'è solo l'invito alla rassegnazione del portare la croce e, per dirla con Giovanni Paolo II — che agli operai di Pomezia (sett. 1979) suggerisce la parentela tra « lavoro e religione » —, « Cristo è sempre con voi, è sempre in mezzo a voi dove l'uomo suda, lavora e soffre »: ed una analisi del lavoro salariato e alienato che ricalca, dal punto di vista della conservazione sociale, l'analisi del lavoro alienato svolta da Marx nel primo dei *Manoscritti economici e filosofici*

A questo punto si è considerato l'atteggiamento del partito operaio borghese e la posizione anticlericale espressa oggi da movimenti, come il femminismo, facenti riferimento all'area radicale.

Per quanto riguarda il PCI in questo tema esso è passato dall'anticlericalismo del dopoguerra, corrispondente ad un atteggiamento riformistico nei confronti della borghesia, al tollerantismo religioso, corrispondente al riformismo nei confronti delle arretratezze pre-borghesi, fino alle più recenti posizioni in materia di religione di Berlinguer che tende a tenere lontani gli operai da ogni atteggiamento anche minimamente anticlericale sulla base della più stretta solidarietà nazionale e controrivoluzionaria (3).

Fuori di ogni evidenza storica è d'altra parte l'anticlericalismo laico che pone la lotta contro le influenze e le ingerenze clericali in termini di completamento del processo di emancipazione della vita sociale, politica e culturale dall'oscurantismo fideistico e, per dirla in senso economico, di difesa delle forze produttive minacciate da rigurgiti feudali.

A dimostrazione che la chiesa attuale non rappresenta un'epoca pre- e anti-borghese, basta osservare che i programmi della scuola gestita da istituzioni cattoliche (come del resto dei seminari) coincidono con quelli di Stato, e questi ultimi comprendono il coronamento religioso o nella forma più tradizionalmente cattolica o in quella della « restaurazione dell'autorità della fede » — per dirla con Marx —, cioè della religione individuale e nell'individuo, come si ipotizza nella revisione del concordato fra Stato e chiesa.

L'anticlericalismo che pretende di rimanere nell'ambito dei rapporti di proprietà e di produzione esistenti non può che essere impotente quando al suo scopo specifico, e del pari non può che affiancarsi alle forze antiproletarie e conservatrici. Clericalismo ed anticlericalismo borghese, laicismo e tollerantismo non solo vivono insieme sullo sfruttamento del lavoro salariato (Wojtila si riconcilia con Galileo e la scienza si riconcilia con la fede) ma insieme, e strettamente se occorre, esprimono la difesa della proprietà privata che, in quanto tale e in quanto implica la divisione sociale del lavoro, genera necessariamente alienazione e quindi bisogno di religione anche fra gli sfruttati (4).

Si è proseguito svolgendo l'analisi dell'origine della religione e in particolare del cristianesimo, utilizzando l'*Antidühring* e *Sulle origini del cristianesimo* di Engels, quindi l'atteggiamento assunto dalla borghesia rivoluzionaria di fronte alla religione, evidenziando come essa nella sua lotta di emancipazione dalla feudalità dovette servirsi della religione esistente che penetrava largamente la vita delle masse per attaccare il principio di autorità, trasformandolo nella forma democratica corrispondente al carattere del suo dominio sociale, da cui deriva il cristianesimo individualistico delle Riforme; d'altra parte, con ciò stesso, il cristianesimo cessava di prestarsi al travestimento di ulteriori sviluppi produttivi e di ulteriori rivoluzioni sociali per ridursi a puro strumento della conservazione ed appannaggio delle classi dominanti.

Il livello più alto che raggiunge la società borghese rivoluzionaria è la critica delle religioni positive che, con Feuerbach, perviene alla religione dell'uomo, espressione della realtà sociale dell'individuo singolo, della società borghese, appunto (Marx, *Tesi su Feuerbach*, 6-10), a cui il proletariato contrappone nella sua maturità rivoluzionaria la « società umana o l'umanità sociale » (Marx), il comunismo. Ogni problema religioso viene così risolto nella dissoluzione della vita religiosa nella prassi sociale, in cui l'uomo si riconosce nel rapporto reale con l'altro uomo, cioè nel libero e fraterno dispiegarsi delle forze produttive e sociali, dopo l'abbattimento del dominio borghese e il superamento del capitalismo. A questo punto diventa improponibile anche la domanda religiosa sull'essere che starebbe all'origine della vita, esterno agli uomini reali e alla loro storia, affermando (teismo) o negando (ateismo) il quale si tenta di affermare la vera natura dell'uomo (5).

Su queste basi — questo l'ultimo argomento — si è svolta e si svolge la lotta conseguente del partito di classe contro l'opio religioso in sé e nelle condizioni che lo determinano, cioè l'oppressione del proletariato da parte della borghesia attraverso il modo di produzione capitalistico. Di qui le critiche di Engels sia all'immediatismo dei Comunisti che pretendevano di abolire la religione (o lo Stato e l'economia mercantile) per decreto e senza averne potuto rimuovere le determinazioni materiali e sociali finivano per alimentarla sia all'atteggiamento di distacco assunto dalla socialdemocrazia tedesca di fronte alle misure poliziesche di Bismarck contro i cattolici, e la « difesa » della religione come « altare privato » (Programma di Erfurt) (6), ma — come Lenin precisa — « nei confronti dello Stato, non del partito », il quale perfino il suo ateismo militante, teorico e pratico (7). Il partito, d'altra parte, non può consentire che la questione religiosa intralci lo sviluppo della lotta di classe ponendosi rispetto a quest'ultima in modo pregiudiziale: questa — dice Lenin — la ragione per cui l'abolizione della religione, così come per esempio della famiglia, non è — a differenza dell'anarchismo — nel programma del partito, mentre costituirà il risultato definitivo dell'intero ciclo della lotta e già in parte lo può, non per un astratto indottrinamento, bensì nel « levarsi del proletariato e degli oppressi alla lotta per la loro liberazione » (Lenin).

(1) Cfr. S. Pergameno, *La roba clericale*, Ed. Samonà.

(2) Si può leggere in: *Tutte le Encicliche dei Sommi Pontefici*, Ed. Dall'Oglio.

(3) Cfr. il « filo del tempo » *Anticlericalismo e socialismo*, ripubblicato in p. c., n. 16-1979.

(4) Cfr. i « fili del tempo » *Cristianesimo e politica*, ripubblicato sul n. 15-1979 e *Laicità e marxismo*, n. 18-1979.

(5) Marx, *Manoscritti economici e filosofici*, III*, e *Soluzioni classiche della dottrina storica marxista per le vicende della miserabile attualità borghese*, p. c. n. 5-1960.

(6) Cfr. F. Engels, *Il programma dei rifugiati blanquisti della Comune*.

(7) Cfr. V. Lenin, *Sulla religione*, Ed. Riuniti.

Per l'estensione e l'organizzazione delle lotte operaie

Il 13-12-79 la nostra sezione di Napoli ha tenuto una riunione pubblica « per l'estensione e l'organizzazione delle lotte operaie ». L'argomento è il nodo fondamentale del momento attuale per il movimento operaio, al quale le stangate economiche e politiche dello Stato, l'offensiva padronale estesa al posto di lavoro e il ruolo sindacale di collaborazione attiva con Stato e padroni, pongono la necessità di organizzarsi per scendere in una lotta più generale possibile in difesa delle proprie condizioni di vita. Le lotte che negli ultimi anni sono state condotte da ferrovieri, ospedalieri, precari della scuola (per citare le maggiori in Italia) hanno indicato al proletariato la possibilità di rimettersi su un terreno di classe e di combattere con le proprie forze, anche in condizioni avverse, per i propri obiettivi e hanno anche dato alcune linee fondamentali d'indirizzo per tale battaglia.

Questo patrimonio di esperienza, (anche internazionale, come hanno dimostrato le lotte in Francia di siderurgici, postini, immigrati, ecc.), non deve far dimenticare l'azione tra gli operai all'interno del sindacato, purché svolta in netta opposizione alla linea sindacale, e senza incertezze sul ruolo dei sindacati attuali. Non si tratta di due terreni inconciliabili e contrapposti, ma di due aspetti di una stessa battaglia, il cui peso reciproco e le cui possibilità variano con i rapporti di forza esistenti in ciascun caso, e possono anche essere condotti nella stessa realtà e nello stesso tempo, come localmente ha provato l'esperienza dei nostri compagni e dei lavoratori di talune fabbriche. Fondamentale è che non si rifiuti un terreno di azione magari « arretrato », perché più sfavorevoli vi sono i rapporti di forza, finendo così con l'abbandonare all'opportunismo fette ancora enormi della classe. Scopo delle azioni in situazioni cosiddette più « avanzate » e di eventuali organismi di lotta non

può essere quello di difendere il proprio esclusivo ambito, necessariamente ristretto, ma deve anche, a meno di non essere tremendamente miopi anche sulle proprie prospettive, favorire la messa in movimento di altri settori della classe, l'apertura quindi, e il contatto con essi, attraverso tutti i canali utilizzabili. Solo in quest'ottica è possibile superare i limiti inevitabili delle lotte cosiddette « spontanee » precedenti, e facilitarne il rafforzamento tanto con l'estensione quanto con una migliore organizzazione. L'isolamento, che è l'espressione della pressione enorme esercitata sul proletariato da borghesia e opportunismo, è oggi il pericolo maggiore cui vanno incontro non solo i focolai di resistenza operaia, ma anche e a maggior ragione i gruppi e i singoli operai disponibili nelle più diverse realtà alla lotta.

Si può ben dire, insomma, che mentre la borghesia chiama all'unità nazionale per i propri interessi, e i sindacati e gli opportunisti rispondono accorrendo, il proletariato deve costruendo la propria unità di classe cominciando col difendere e proteggere i compagni che per primi si muovono, e tessere legami il più resistenti possibile tra tutte le proprie forze — rendere forze effettive quelli che sono elementi e gruppi isolati. Questo compito è tanto più importante ed urgente, in quanto le misure della borghesia colpiscono milioni di proletari e li rendono suscettibili di scendere su un terreno di lotta « economica », ma allo stesso tempo cercano di eliminare nuclei di resistenza prima ancora che maturino. Bisogna impedire che ciò accada. Bisogna offrire loro un appiglio di classe. Bisogna creare lo spazio per la crescita delle nuove forze di classe.

I primi, anche limitati passi in questo senso hanno un grande valore, pratico e dimostrativo, e spetta ai proletari più combattivi di metterli

in atto. Sono le azioni e gli sforzi di coordinamento e di organizzazione che creano le condizioni per la nascita e la riuscita di lotte più generali che, a ben vedere, di « spontanee » hanno solo il nome. Il mito della spontaneità, che è davvero il cavallo di battaglia di chi non ha mai provato che cosa sia la preparazione e la conduzione di una lotta, non deve essere usato a copertura del proprio ritardo, della propria indisponibilità, o della propria incapacità.

La riunione ha risposto positivamente all'appello, confermando in pieno le valutazioni che ne erano alla base, ed è stata motivo di incoraggiamento ai compagni ed ai lavoratori già impegnati in iniziative di coordinamento e di lotta. Tre le conferme, poi, non ultima è stata quella della scomparsa o del più opportuno silenzio politico di organizzazioni un tempo già « forti e decise » e della indisponibilità di altri per presunte « più elevate » considerazioni politiche.

Successivi incontri operai sono scaturiti da quella riunione, più direttamente impostati sul piano operativo e volti alla formazione di un coordinamento operaio territoriale.

Molto resta ancora da fare anche soltanto per collegare tutte le realtà intervenute alla prima riunione, e per rendere omogeneo il loro livello di disponibilità e di intervento. Non esistono certamente ricette o garanzie di successo a priori, ma resta il fatto che iniziative come questa possono creare il terreno più adatto e la maggior sensibilità tra i proletari per le iniziative di carattere generale e nazionale e per le stesse questioni politiche che lo scontro con la borghesia e l'opportunismo suscita, ed alle quali i nostri militanti si sforzano di offrire risposte di classe. Non è perciò in un'ottica limitatamente « economica » che noi attribuiamo tanta importanza alle sia pur minime manifestazioni della capacità di resistenza proletaria alla pressione borghese.

Il partito di fronte alla guerra e alle minacce di guerra

L'11-1-1980 si è svolta a Roma una riunione pubblica sull'atteggiamento del partito di fronte alla guerra in generale e alla terza guerra mondiale che va maturando nel mondo in particolare. Si è ribadito anzitutto come il marxismo non analizzi la violenza (nelle sue diverse manifestazioni: guerre, rivoluzioni, ecc.) da un punto di vista morale, bensì da quello del materialismo dialettico. Guerre e rivoluzioni portarono la borghesia europea al potere e favorirono la costituzione di Stati nazionali nello sviluppo storico che va dal 1789 al 1871, anno che vede l'unificazione della Germania in seguito alla guerra franco-prussiana. Esse sono state sempre considerate progressive dai comunisti, perché favorivano lo sviluppo del modo di produzione capitalistico e, con esso, la moderna lotta di classe. Le guerre che successivamente si svolgono in Europa non hanno la stessa radice storica: non sono guerre di formazione nazionale, ma il risultato inevitabile dell'imperalismo, vale a dire dell'immensa concentrazione di una produzione pletrica basata sullo sfruttamento dei paesi dipendenti. Le due guerre mondiali vanno considerate sotto due aspetti principali: a) quali fattori di spartizione del mondo in zone d'influenza; b) quali fattori determinanti del risanamento del capitalismo grazie alla distruzione di mezzi di produzione e forza-lavoro eccedenti.

Il proletariato che, nonostante il tradimento della socialdemocrazia nella prima guerra mondiale, riuscì ad insorgere contro il massacro, deve rifiutare ogni politica collaborazionista e frontista (tipo « resistenza ») che pretenda di coinvolgerlo nel conflitto fra gli Stati. Perciò il partito di classe ha agitato e agiterà sempre la parola d'ordine del « disfattismo rivoluzionario » e della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. Ma ciò significa lottare fin da oggi contro ogni forma di collaborazione tra le classi e per la difesa intransigente degli interessi non solo storici ma anche immediati del proletariato. Naturalmente si è pure accennato agli ultimi avvenimenti internazionali tendenti a preparare la 3ª guerra mondiale, che solo la rivoluzione proletaria può prevenire. La riunione, cui ha partecipato un nutrito gruppo di lettori, si è conclusa con un dibattito che ha permesso di approfondire alcuni punti come quelli dell'imperialismo e del disfattismo rivoluzionario.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/75 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

INDICE DELL'ANNATA 1979

(seconda parte)

PANORAMA INTERNAZIONALE

ARTICOLI DI CARATTERE GENERALE

- Occhio agli schieramenti imperialistici in Asia (in margine al trattato Cina-Usa)
- Dalla Cambogia all'Iran la grande mistificazione
- Miti e realtà del mondo borghese
- Si precisano gli schieramenti e aumentano i pericoli di guerra (dall'Iran all'Indocina)
- La parola guerra sarà termine quotidiano nel Sud-Est asiatico, aprendo un ciclo di portata mondiale (conflitto Cina-Vietnam)
- Ed ora, di nuovo il Medio Oriente
- Lotta di classe internazionale
- La crisi siderurgica mondiale in cifre
- « Pace » o preparazione di nuove guerre con altri schieramenti? (Medio Oriente)
- L'andamento dell'economia occidentale dalla crisi del 1975 ad oggi
- Crisi petrolifera o guerra del petrolio? O entrambe e ancora di più
- La « tragedia vietnamita » è soltanto uno dei mille drammi segreti prodotti dal modo vorticoso di espansione del capitalismo
- Se vuoi petrolio, prepara le armi
- Trasformare la guerra economica in guerra di classe
- Incontri al vertice su energia e petrolio, « svolta storica »?
- La condizione proletaria nel mondo
- Non allineamento, o occhio del ciclone?
- La guerra dei tassi di interesse
- La classe operaia e le nazionalità oppresse (Irlanda, Kurdistan)
- Dollaro, oro giallo e oro nero
- Sempre più tesa la situazione internazionale
- Crisi economica e crisi finanziaria (situazione internazionale)
- Allarme (per noi e per gli altri) dal Golfo Persico

QUESTIONI D'ATTUALITÀ

Varie

- Nuovo dramma della decadenza del capitale ad Harrisburg (nucleare)
- Il vero pericolo del nucleare è d'essere in mano al capitale
- Leggenda e verità dello sterminio nazista degli ebrei
- Marcuse, profeta del piccolo mondo antico

Druga

- Una premessa e alcuni dati sulla questione della droga
- L'inquietudine e la passione: miseria dell'esistenza umana nell'epoca capitalistica
- La crisi come laboratorio sociale che riproduce su scala allargata l'angoscia e il bisogno di droga
- Legalizzazione dell'eroina: demagogia ed impotenza
- Le riforme dei borghesi e i falsi partiti operai di fronte al fenomeno della droga
- Come la scietà borghese si abita ai mali che essa stessa produce (alcolismo)

IMMIGRAZIONE

- Vive l'unità internazionale della classe operaia (La campagna delle nostre sezioni francesi contro le crescenti misure a danno degli operai immigrati)
- Progetto di piattaforma per le lotte degli immigrati (Contro le leggi anti-immigrati in Francia)
- Gli immigrati in Italia sono già 400 mila
- Per l'internazionalismo, in difesa dei lavoratori immigrati (vita di partito)
- Legislazione sui lavoratori immigrati in Germania
- Aspetti della nostra battaglia in difesa dei lavoratori immigrati (in Francia)
- No al controllo dell'immigrazione (in Francia)
- « Comunicato di sostegno del partito » (in Francia)
- Capitalismo ed emigrazione

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: sottoscrizione novembre 29.700, strillonaggio 2.050, Giuseppe L. B. 8.000, Antonio L. 10.000; RUFINA (FI): sottoscrizione Piero T. 20.000; FIRENZE: strillonaggio novembre 43.515, strillonaggio dicembre 42.545, sottoscrizioni 177.860, CIT 300.000, straordinaria 157.000; BAGNACAVALLO: settimanale sindacale 50.000; PARMA: sottoscrizione 30.000; BELLUNO: sottoscrizioni: ottobre 130.000, novembre 130.000, dicembre 140.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio a Schio 54.500, a Vicenza 17.000, a Padova 5.500, sottoscrizione 300.000; UDINE: strillonaggio 1.800, sottoscrizione 3.000; S. DONA': strillonaggio 14.150, sottoscrizione 107.800; MILANO: dicembre-gennaio: sottoscrizione 28.850, strillonaggio 38.075.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

RUFINA (FI): Gino P.	L. 5.000
S. DONA'	L. 93.000
UDINE	L. 20.000
SCHIO-PIOVENE	L. 150.000
BELLUNO: ottobre-dicembre	L. 105.000
PARMA	L. 30.000
FIRENZE	L. 86.310
MESSINA	L. 120.000
SAVONA-CAIRO	L. 12.000
NAPOLI	L. 20.000
FORLI': Filippo	L. 10.000
RAVENNA: Giancarlo	L. 45.000

PASSATO E PRESENTE DELLA DOTTRINA CARTER

(continua da pag. 1)

La dottrina Carter, pochi oseranno negare validità al teorema secondo cui non v'è messaggio più squillante di morte che un messaggio presidenziale americano di vita (e di vita eterna!).

C'è un altro tratto comune, nella serie variopinta di «dottrine» presidenziali americane: nascono, capolavori di innocenza e di candore, in risposta alla protervia e crudeltà altrui: non sono soltanto portatrici di pace e notizie di indipendenza dei popoli, ma non sia mai detto che la mano che leva al cielo la loro bandiera venga accusata d'essersi mai imbrattata di sangue in una «guerra di aggressione» e, così agendo, di aver commesso il reato di «lesa autonomia»; la terra che ha dato loro i natali non conosce, bontà sua, i governi-fantocci, ignora i Quisling e i Karmal, rifugge dalla violenza in genere e da quella armata e guerresca in specie; se mai vi ricorre, è con la morte nel cuore, in seguito a colpe altrui, per esservi stata costretta, e nel proposito dichiarato (vorreste mai dubitarne?) di ristabilire l'impero della giustizia, della libertà, della pace sciaguratamente violata dal «vicino». Con la sua dottrina, Monroe reagiva alle velleità colonialiste della Gran Bretagna; Wilson alle mire espansionistiche della Germania; Truman al «neo-imperialismo» del Cremlino; tutti e tre, in linguaggio diverso, offrivano aiuti disinteressati in viveri e in armi a quello che all'epoca passava per Terzo o Quarto Mondo, e che in essi avrebbe dovuto riconoscere — e per lo più, ahinoi, riconosceva in effetti — l'angelo vendicatore della giustizia e della fratellanza umana umiliate e offese.

La dottrina Carter non sfugge né al primo né al secondo aspetto della regola: sul Golfo Persico — essa dice — pesa la minaccia incombente del Maligno: pace, indipendenza dei popoli, stabilità mondiale (e, non molto poeticamente, petrolio per tutti) sono in gioco; fate che il Maligno, com'è nella sua natura, compia un altro passo nella sua direzione, e «sarà guerra» — non che noi, angeli della pace, la vogliamo (prova ne sia che non abbiamo finanziato lo Scia, foraggiato la Savak e così violato l'indipendenza iraniana); ma ci saremo costretti! E', essa aggiunge, «la più seria minaccia alla pace mondiale dalla fine della seconda guerra mondiale», e la pace, questo bene supremo messo a repentaglio dall'ingordigia altrui, «può essere conservata alla sola condizione che gli Stati Uniti siano pronti ad essere forti, all'interno e all'estero»; «nessuno — ha precisato in patetici accenti Jimmy Carter — può portare il fardello al nostro posto», anche se è augurabile che altri ci dia una mano nella regione, per dar vita «ad una cornice di cooperazione ai fini della sicurezza, che rispetti valori e convinzioni

politiche diversi e insieme accresca l'indipendenza, la sicurezza e la prosperità di tutti». (Già, «valori e convinzioni politiche diversi», perché, dopo tanto bisticciare con Khomeini e relativi comitati, la Casa Bianca ha infine riconosciuto, nelle parole di Brzezinski, «la vitalità del mondo islamico», di cui gli Stati Uniti «condividono la profonda fede religiosa» (3). Fedele al copione, l'ennesima commedia vede affiancati al gendarme il predicatore di salmi sul tema dei diritti civili da un lato, l'ufficiale giudiziario internazionale dall'altro; quest'ultimo impugna l'arma del grano e della soia da rifiutare al Colpevole e da riservare all'Innocente, delle sanzioni da applicare al primo perché il candore immacolato del secondo sia salvo. Anche in questo, la dottrina Carter ha un suo passato.

Corollario della campagna moralizzatrice e civilizzatrice oggi in corso, in cui Mosca recita la parte del Ribaldo di professione e Washington la parte dell'Uomodallemani-nette per eccellenza, è il potenziamento (in funzione della pace, chi ne dubita?) del dispositivo militare americano — specie in materia di armamento convenzionale («le cui capacità di combattimento restano — ha detto il ministro della guerra Brown — la sola forma utilizzabile della potenza militare», oscurando come tale ogni e qualunque arma «nuova») — e della rete di alleanze, combinazioni, coalizioni diplomatiche e belliche in Asia e, se possibile, in Europa già tessute o in procinto di essere tessute da Washing-

ton: la chiusura dell'anello di ferro e di fuoco intorno alla sacilega, all'immorale, alla blasfema Russia, in forza degli stessi argomenti addotti da quest'ultima, come da qualunque potenza capitalistica grande o piccola, a giustificazione delle proprie mosse.

In realtà, l'anello di ferro e di fuoco si stringe intorno ai proletari di tutto il pianeta. Spezzarlo non possono né i salmi dei preti, né le invocazioni degli intellettuali, né le marce e i digiuni dei pacifisti — che del resto, se la guerra scoppiasse, si convertirebbero immediatamente in sermone, comizi e cortei bellicisti. Spezzarlo non lo può nessun movimento e nessuna forza sociale vincolati alla stessa ideologia falsa e bugiarda — e condivisa da Mosca — di giustizia, di libertà, di fratellanza, di pace, con cui in due guerre mondiali si sono chiamati i proletari di tutti i paesi a sgorgarsi a vicenda, e in nome della quale il capitalismo ha eretto, con centro in Wall Street, l'edificio immondo delle sue paci menzognere e del suo verace — e feroce — dominio.

E' questo che deve ricordarci od insegnarci, contro ogni buona intenzione del suo padre e profeta come contro ogni buona intenzione dei suoi finti nemici, la dottrina Carter.

(1) «Punti» democratici e programmi imperiali, nr. 2-1950 del nostro quindicinale.
(2) America, in «Prometeo», nr. 7-1947.
(3) Le citazioni sono dalla «Repubblica» e da «Le Monde».

Sulla riforma delle pensioni

postati come obiettivo prioritario quello di risanare le casse dell'INPS, il problema della semestralizzazione è già abbastanza grave e vi cercano un rimedio.

Lama stesso (Corriere della Sera 3-10-79) dichiara che: «...nella situazione attuale non è pensabile che il finanziamento di una operazione del genere possa essere interamente adossato allo stato», e propone la magica soluzione: «...trarre alimento da un ridimensionamento dell'indennità di fine lavoro», o meglio, come testualmente riporta «il sole-24 ore» del 4-10-79: «...il segretario generale della CGIL ha avanzato la proposta di contenere in qualche modo il vertiginoso deficit dell'INPS che l'indicizzazione delle pensioni finirà per spingere a proporzioni abissali, utilizzando una parte delle indennità che i lavoratori percepiscono al momento della risoluzione del rapporto, esenti, finora, da contributi previdenziali...». In sostanza i lavoratori dovrebbero pagare dei contributi previdenziali sulla liquidazione (che dall'1-2-77 è già fortemente tagliata per il non conteggio della contingenza scattata da quella data in poi); per far digerire questo rospo agli operai, Lama propone di conteggiare di nuovo la contingenza nella liquidazione, ma di devolverla al risanamento delle casse INPS.

Retribuzione pensionabile. Dopo aver tanto baciato contro le «pensioni d'oro», per dirottare l'attenzione delle masse di proletari in generale, e dei peggio pagati in particolare, queste restano «pensioni d'oro». Basti considerare il cosiddetto tetto pensionabile di 18.500.000, peraltro indicizzato. Lo stato capitalista non poteva andare a colpire i suoi funzionari più fedeli, né i quadri del sistema.

Cumulo retribuzione pensioni. Ultimo, ma non meno importante problema, è la questione del cumulo che la legge ha così risol-

to: mentre le pensioni ai superstiti verranno lasciate come tali, le pensioni già liquidate non potranno superare il triplo del minimo (tenendo conto che la pensione minima INPS 1980 sarà di 142.950 lire, non potranno superare le 428.850), le eccedenze di tale cumulo subiranno una ritenuta del 60% per le pensioni di invalidità e vecchiaia. Il PCI, che ultimamente si scalmana contro le stangate del governo Cossiga, in effetti lo aveva superato nei ribassi, chiedendo, su questa specifica questione, che il cumulo non superasse il doppio, anziché il triplo, di una pensione minima (PCI-governo... fratelli d'Italia!).

Le future pensioni di anzianità o anticipate non saranno invece cumulabili con la retribuzione. Chi è costretto a lavorare ancora, oltre i limiti di età, non avrà pensione. Questo non può che essere un incentivo al lavoro nero a cui i pensionati sono costretti a ricorrere per integrare pensioni di fame. Per chi percepisce più di una pensione (questo non è una novità ma era già in atto) la scala mobile scatterà solo su una di esse.

Pensioni di invalidità. Ci sembra significativo e da approfondire, il passaggio della pensione di invalidità di lavoro a quella, peggiorativa, di guadagno; il perché è presto detto: un invalido del lavoro, in generale, non riceverà la pensione per invalidità, ma dovrà cercare un lavoro compatibile con la sua invalidità: quindi non andrà in pensione, ma dovrà cambiare mansione! La pensione verrà erogata solo a chi è impossibilitato per il grado verificato della sua invalidità, a guadagnare qualcosa. Dunque il guadagno rispetto al lavoro, è un vero e proprio restringimento dell'area dei pensionabili.

Secondo le varie voci che circolano tra le stesse burocrazie sindacali, e padronali, sono prevedibili nuove modifiche peggio-

rative del sistema pensionistico. Cisl-Cgil-Uil-Confindustria ipotizzano che in prospettiva si dovrebbe arrivare a forme di pensione integrativa, e cioè lasciando al lavoratore la «libera scelta» di pagarsi, di tasca propria, una pensione aggiuntiva, tipo «marchette» di tempo fa, peggiorando le pensioni e facendo risparmiare lo Stato. E' chiaro che lo Stato sta preparando provvedimenti per affrontare un futuro ancor più nero. In generale, per l'aggravamento della crisi, e in particolare sul problema pensioni, dove il numero dei pensionati crescerà per il compiuto ciclo di vita lavorativa della numerosa generazione del dopoguerra ad un tasso medio annuo del 2,6%.

Lo Stato prevede e anticipa sulla pelle dei lavoratori. Come avevamo detto analizzando la bozza dell'accordo di settembre 1978 programma comunista nr. 21 del 1978) fra governo e sindacati e approvato dai partiti, i peggioramenti della riforma pensionistica, erano ormai delineati e semmai si sarebbero aggravati. Così è stato.

Il taglio della riforma previdenziale, il suo stile moralistico e falsamente egualitario, è in perfetta armonia con quella legge finanziaria presentata da Scotti per il riassetto del bilancio dello Stato, e nel quale, con le norme per il contenimento della spesa corrente, sono innanzitutto le pensioni ad essere colpite.

Tutti i partiti, PCI in testa, e i sindacati, nei loro programmi di difesa dell'economia capitalistica, non potevano non tentare di coinvolgere gli stessi pensionati in una riforma tutt'altro che a loro favore; allo scopo sono state promosse manifestazioni nelle quali, sbraitando contro «le pensioni d'oro», il deficit pubblico, la giungla pensionistica, si è in realtà inteso far passare nei fatti una riforma anti-proletaria, proprio sulla pelle dei peggio pagati.

Se un operaio muore sul lavoro capita che i sindacati lo incolpino di «suicidio» per troppo attaccamento al lavoro...

Alla Piaggio di Pontedera un operaio scivola sul pavimento unto e muore cadendo nel metallo fuso.

Tre righe sulla stampa locale, e così si conclude un altro degli innumerevoli omicidi «bianchi» che falciano ogni giorno di più i proletari. Ma la vita... (del capitale) continua, e così la produzione deve incessantemente continuare, aumentare il suo ritmo frenetico, accumulando vittime dall'inesauribile esercito proletario che, secondo i sindacati, non è più una classe che deve organizzarsi per battersi compatta contro il capitale, come non deve più pretendere da loro che svolgano la funzione di centralizzatori degli interessi immediati comuni e opponendosi concretamente alla divisione e alla concorrenza fra lavoratori sulla base delle quali il capitale sprema i suoi profitti e insieme ad essi le loro vite.

«I tempi son cambiati — dice il sindacalista in assemblea — il concetto di massa nelle lotte è superato...», siete oggi solo degli individui che se non avete la coscienza e il senso di responsabilità di difendervi individualmente dalle vostre particolari condizioni di lavoro, siete ciechi e meritate di morire. E' uno dei modi, non nuovi, ma espliciti, di combattere il pericolo rappresentato dai germi della riorganizzazione spontanea della classe che, nel suo risorgere, non può che andare in senso opposto alla politica, ai metodi, agli obiettivi, alle forme che i sindacati adottano.

La nostra sezione di Firenze ha diffuso alle migliaia di operai di questa grossa fabbrica, il volantino che pubblichiamo:

«LAVORATORI DELLA PIAGGIO»

«Alla fonderia, dove gli operai muoiono lentamente per l'alta nocività dei vapori di fusione, la mancanza perfino di un minimo dispositivo di sicurezza ha provocato la morte atroce di uno di voi.

«L'assoluta necessità aziendale di risparmiare il più possibile sulla vostra pelle, di rendere i ritmi più veloci senza l'ostacolo e il freno di dispositivi di sicurezza, mette costantemente a repentaglio la salute e la vita stessa dei lavoratori.

«In questo caso, l'esistenza di griglie di protezione per separare le postazioni di lavoro e di passaggio dal metallo fuso, avrebbe risparmiato almeno la vita fisica di un operaio, se non la sua salute.

«Quale la reazione dell'FLM-CdF? Proclama una fermata di sole 2 ore con un'assemblea chiusa in fretta, in cui si è limitata a constatare l'accaduto, senza prendere nessuna iniziativa per il sostegno solido e materiale alla famiglia proletaria di questo lavoratore, e soprattutto senza dare la minima indicazione di lotta contro le cause che generano questi veri e propri omicidi cosiddetti "bianchi".

«Ma il sindacalista ha detto anche di più (e di peggio): la responsabilità sarebbe anche dello stesso operaio morto... perché troppo attaccato al lavoro, e che... avrebbe dovuto, individualmente, rifiutarsi di lavorare in simili condizioni di pericolo! Esprimendo poi, in sintesi, che: la lotta collettiva di tutti gli operai è un concetto superato, e che oggi bisogna responsabilizzarsi e rispondere individualmente, da soli, ognuno per sé!

«In una situazione in cui tutto il padronato concentrato, organizzato negli organi confindustriali, protetto nei suoi interessi generali da tutto l'apparato statale e governativo, sferra un attacco generale a tutte le condizioni di lavoro e di vita di tutti i proletari, il sindacato (che dovrebbe rappresentare l'organizzazione centralizzata di difesa degli interessi comuni dei lavoratori), dà l'indicazione di non organizzarsi, di non esprimere con la forza dell'unione una risposta efficace, e questo nel momento stesso in cui, in ogni contratto di lavoro, il sindacato è il primo a rivendicare: "più affezione al lavoro" — "aumento della produttività" — "efficientismo".

«Come minimo, in questa occasione, si doveva dare la direttiva di non rientro al lavoro finché l'azienda non avesse installato in fonderia i dispositivi di sicurezza. Diciamo come minimo, perché ciò non è sufficiente. La nocività, gli infortuni, lo stress, si combattono con la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, e il rifiuto dell'aumento intollerabile dei ritmi.

«Può far questo un operaio da solo, senza legarsi in lotta con tutti?

«E' sempre più evidente quindi la necessità della riorganizzazione proletaria in difesa di obiettivi di classe, raggiungibile solo con i metodi della lotta di classe, che le attuali organizzazioni sindacali non rivendicano più».

La febbre dell'oro, cancrena del capitalismo

(continua da pag. 6)

Dire che oggi lo spettro della crisi si aggira di nuovo sul mondo prostrato da una trentennale e forsennata accumulazione di capitale è un lungo comune. Gli stessi borghesi, desiderosi di zittire le Casandre in tutti i luoghi, guardano il loro prossimo futuro e pateticamente si fanno la morale l'un l'altro: il mondo continua allegramente a correre verso la sua perdita senza preoccuparsi del prezzo che domani dovrà pagare per la sua noncuranza di oggi. E da un paio d'anni a questa parte insistono a dire che quest'epoca ricorda gli anni folli che precedettero la grande depressione del 1929.

★ ★ ★

Tuttavia i tempi sono cambiati dal 1929. Oggi il sistema monetario presenta un gigantesco e più alto livello nella costruzione della babele monetaria capovolta. Ieri era la sterlina che serviva come mezzo di pagamento internazionale, ma i saldi delle bilance di pagamento erano regolati in oro. Con la fine della guerra e la schiacciante vittoria dell'imperialismo americano, il dollaro è diventato la moneta internazionale, concedendosi perfino il lusso di promettere con gli accordi di Bretton-Woods la convertibilità del dollaro in oro. Essendo le monete nazionali basate sul dollaro, presunto equivalente all'oro, tutte le grandi banche hanno emesso crediti in dollari, al buio. La crisi monetaria del 1971 ha posto fine a questo sistema, promuovendo il dollaro al rango di moneta mondiale unica... proprio nel momento in cui cominciava a non avere più mezzi per giocare questo ruolo. La lenta risalita dei concorrenti giapponesi ed europei — soprattutto tedeschi — è in effetti il verme nel frutto del sistema monetario internazionale; minando lentamente la sua centralizzazione rischia di sconvolgere il precario equilibrio di questa vertiginosa sovrapposizione di piramidi a testa in giù. Da quando De Gaulle volle prendere l'America alla lettera e reclamò oro in cambio dei dollari depositati nella Banca di Francia, l'America dovette farla finita con il mito della convertibilità. Nella «guerra monetaria» intrapresa in seguito con la Germania e il Giappone, gli Stati Uniti

hanno provvisoriamente vinto, provocando la rivalutazione del marco e dello yen, solo con il potere del loro ricatto economico e soprattutto statale, insomma, con la paura del bastone. L'America ha tentato di contenere la potenza commerciale dei suoi concorrenti conservando le sue proprietà finanziarie all'estero. Ma così facendo ha dovuto aumentare il valore di quelle dei suoi concorrenti, mentre non ha potuto frenare veramente il loro strabiliante progresso commerciale che, malgrado tutto, si trasforma in potenza finanziaria. Al punto che oggi l'importanza del dollaro rischia di ridursi in Europa, mentre i paesi petroliferi esitano sempre più a conservarlo come moneta di riserva e si rivolgono allo yen e al marco.

Anche se l'America tenta di deviare verso la Russia, l'aggressività economica dei suoi potenti rivali, ciò non le impedisce nel frattempo di sferrare nei loro stessi confronti una guerra economica. E così, davanti alle formidabili tensioni inflazionistiche, in particolare l'impennata del petrolio accentuata dalla «destabilizzazione» politica in Iran e in tutta l'area mediorientale, il mondo intero incomincia a tremare di fronte ai rischi di una profonda crisi finanziaria provocata dai fattori congiunti dell'aumento continuo del petrolio e degli incipienti contrasti Stati Uniti-Europa-Giappone sull'onda dei sempre più aperti contrasti Usa-Urss. Ma i continui mercanteggiamenti, susseguiti dal primo brusco balzo dell'oro nel maggio '79, degli americani per strappare — contro la promessa di una relativa riduzione del loro consumo di petrolio — al Giappone e alla Germania la diminuzione della loro parte di esportazioni nella dinamica delle loro economie, non trovano e non possono trovare altro modo per evitare il Cariddi di una nuova crisi del petrolio che buttarsi sullo Scilla di una nuova crisi produttiva...

Si capisce dunque come le diverse monete, stanche di saltare da una divisa all'altra, si continuano a buttare insieme sull'oro, salca o scenda Sua Maestà il Dollaro. Il mito di un sistema monetario internazionale senza metallo giallo non ha avuto vita lunga. «Il forte aumento dell'oro che constatiamo

[si era a 300 dollari l'oncia] sfugge per il momento all'analisi logica», faceva dire Le Monde del 2-5-79 a uno dei suoi «specialisti del metallo prezioso», senza dubbio troppo specialista per vedere che gli attacchi di febbre dell'oro sono proprio il sintomo patologico, se non logico, di una profonda cancrena del sistema produttivo.

Sacrificatevi, proletari, incassate la soppressione dei posti di lavoro, le diminuzioni di salario, il vertiginoso intensificarsi dei ritmi di lavoro, il febbrile aumento del lavoro notturno, la draconiana soppressione delle «garanzie» e delle assistenze sociali; subite in silenzio le stangate della ristrutturazione e le svolte brutali del mercato del lavoro. Curvate la schiena sotto la sferza dell'accresciuto dispotismo di fabbrica, accettate che i vostri fratelli stranieri vengano sacrificati, che i vostri compagni vengano riacciati nei ghetti, che i vostri bambini passino il tempo sui banchi di scuola o sui terreni abbandonati; accettate tutto questo senza lamentarvi! Sostenete, per di più, lo sforzo delle vostre borghesie nazionali impegnate ad accaparrarsi zone di influenza a scapito dei loro concorrenti, applaudite alla creazione di corpi di spedizione «per la difesa degli approvvigionamenti», collaborate al rafforzamento della polizia e dello Stato che vi proteggeranno dal «terrorismo» e dai «fomentatori di disordini»! Collaborate con entusiasmo alla politica di oggi, proletari, e domani, col miglioramento dell'economia nazionale, migliorerà anche la vostra sorte. Ecco cosa ripete giorno e notte in tutti i paesi la propaganda della borghesia, con la complicità dei suoi servi riformisti, vera e propria sua cassa di risonanza.

In realtà, l'orizzonte è carico di sacrifici ancor più pesanti, pretesi da un capitalismo che ormai non ha più altra soluzione alla sua incurabile malattia che un nuovo salasso e una nuova guerra. Oggi sudore e sangue per accumulare enormi montagne di merci, domani carne da macello per distruggere, con le montagne di merci prodotte col vostro sudore e col vostro sangue e non vendute, anche la merce-forza lavoro, voi stessi. Ma non basterà tutto l'oro del mondo per fermare la vendetta storica del proletariato.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ARIANO IRPINO - Vico 11° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) il giovedì dalle 17.30 alle 19.30

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21

BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21

BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 18 alle 20

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30

FORLÌ - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23

IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19

LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30

MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il venerdì dalle 17.30 alle 19.30

OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12

ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19

TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12

UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.